

Qui mira e qui ti specchia,
Secol superbo e sciocco,
Che il calle insino allora
Dal risorto pensier segnato innanti
Abbandonasti, e vòlti addietro

i passi,

Del ritornar ti vanti,
E procedere il chiami.

Giacomo Leopardi, La ginestra

Cassandra

Kabul e Vicenza: segnali di continuità

Segnali in materia di politica estera il governo, in gennaio, ne ha mandati. *In primis*, il sì al raddoppio della base aerea di Vicenza, dalla quale partono anche le missioni e i bombardamenti USA in Iraq. Poi il Consiglio dei ministri ha varato il decreto che rifinanzia – e questa volta per un anno, non per sei mesi come il precedente – la nostra missione militare in Afghanistan sotto ombrello della NATO. Segnali, dunque, ma di che segno?

La sinistra parlamentare (PRC, PdCI, Verdi) è venuta a trovarsi in una *impasse* imbarazzante. Aveva chiesto “forti segnali di *discontinuità*”. E invece è accaduto che i “segnali” siano venuti, ma siano stati in *continuità* con le scelte del destra-centro berlusconiano. Dichiarazioni verbali e/o frasi scritte per rabbonire la cosiddetta “sinistra radicale” (appunto il PRC, il PdCI e i Verdi) e che affermano la volontà di promuovere una Conferenza internazionale sulla “questione afgana” e di accrescere l’impegno italiano verso la cooperazione in campo civile non possono nascondere il reale significato delle scelte compiute in allineamento ai *desiderata* degli USA (i quali hanno infatti ringraziato subito con calore, tramite la signora Condoleezza Rice).

Certo, tre ministri (Bianchi, Ferrero, Pecoraro Scanio) non hanno parte-

cipato al voto di Palazzo Chigi. Prodi li aveva avvertiti, a muso duro: «*un “no” non lo tollererai*». E i tre hanno dato *forfait*: più di così, in questa fase, non potevan fare. Poi una paziente e “sapiente” mediazione ha consentito di garantire in sede parlamentare una tranquilla (o quasi) conversione in legge del decreto, senza mettere a rischio la tenuta della maggioranza. Un’incognita potrebbe essere, a Palazzo Madama, l’atteggiamento (il “no”) di qualche “irriducibile” senatore. In tal caso - dato che il governo non sembra intenzionato a porre la fiducia - potrebbero comunque arrivare in soccorso i voti di gran parte delle opposizioni e verrebbe fatto un buon passo in direzione dell’inciucio, che non dispiace a settori consistenti sia del centro-sinistra, sia della Casa delle Libertà. E allora la sindrome del “governo amico” o il ricatto del “meno peggio”, in questa logica confinata entro spazi istituzionali e con i “movimenti” ridotti in parte a funzione di supporto ai partiti “di lotta e di governo”, potrebbero “riconduurre alla ragione” gli eventuali “ribelli”.

Intanto, la situazione in Libano è di nuovo incandescente. La possibilità che la forza dell’UNIFIL e con essa anche il contingente italiano vengano coinvolti in scontri armati non è da escludere. L’esercito libanese, che - secondo la Risoluzione ONU N. 1701 - dovrebbe disarmare *Hezbollah*, finora non si è mosso. Ricordiamo che - accantonata per l’opposizione degli USA la proposta di una Conferenza internazionale sul Medio Oriente ipotizzata da D’Alema - il nostro ministro degli Esteri ha recentemente affermato: “è necessario che si ricostruisca un governo pienamente rappresentativo intorno al premier Siniora”. Siniora, come si sa, è filoamericano “a tutto tondo”: *Hezbollah* e altri partiti libanesi hanno abbandonato il suo governo e ne chiedono le dimissioni.

Se il Libano dovesse precipitare nella guerra civile, i “caschi blu” che cosa faranno? Resteranno neutrali, al di sopra delle parti? O si schiereranno con il “legittimo governo” (come lo qualificano regolarmente Prodi, D’Alema e i *media*)?

Sono, questi, interrogativi da porre.

Sommario:
Le nuove classi
popolari italiane -
America Latina:
Ecuador, Bolivia
e Venezuela -
Gramsci - Dibat-
tito - Riviste -
Film - Internet

Ai lettori, senza retorica

Come sapete *Cassandra* è una rivista autoprodotta che vive grazie alle sottoscrizioni dei lettori. Finora abbiamo sopportato un modesto deficit di circa € 100,00 a numero. Purtroppo negli ultimi mesi i costi di stampa e, soprattutto, di spedizione postale sono cresciuti enormemente, portando a circa € 200,00 a numero il nostro deficit e rendendo impossibile qualsiasi liberalità nella distribuzione. Così siamo stati costretti a cambiare i criteri di distribuzione e diffusione.

Innanzitutto abbiamo deciso di tagliare dall'indirizzario coloro che non ritengono opportuno contribuire con una cifra minima (stabilita in € 10,00 annuali, per quattro numeri) alle spese di stampa e spedizione.

In secondo luogo abbiamo deciso di aumentare la distribuzione gratuita di *Cassandra* attraverso una rete selezionata di librerie nelle principali città (e questo è un compito per il quale chiediamo la collaborazione di tutti i lettori).

Infine, chi non vuol pagare o non ha bisogno della copia cartacea o non può andarla a prendere gratuitamente presso la più vicina libreria distributrice, potrà scaricare *Cassandra* in formato .pdf dal nostro sito web.

Naturalmente ci auguriamo che vorrete sostenerci anche economicamente (oltre che con altre forme di impegno e collaborazione). Potrete ricevere

Cassandra su carta inviandoci una sottoscrizione (un vaglia postale) pari a € 10,00 all'anno. Se poi volete fare un abbonamento sostenitore per aiutarci a coprire le spese generali della pubblicazione mandateci una cifra superiore.

Ricapitolando potete:

1. Pagare una cifra minima di € 10,00 annui (o superiore, come abbonamento sostenitore) e continuare a ricevere *Cassandra* al vostro indirizzo postale.
2. Prendere la vostra copia gratuitamente da alcune librerie che segnaleremo sul nostro sito web.
3. Scaricare *Cassandra.pdf* dal nostro sito web.

Ripetiamo, quindi, che saremo costretti a tagliare dal nostro indirizzario coloro che non invieranno il proprio contributo economico.

la redazione

Vi preghiamo di spedire il vostro contributo a mezzo vaglia postale a nome di:
Mario Ronchi,
via Pietro Ceccato 32
00156 Roma

Macchè equidistanza!

“La nostra posizione non è equidistante, è dalla parte di Israele. Il governo italiano ha applicato al governo di Hamas l’embargo, anche se quel governo è stato democraticamente eletto, il governo italiano non ha alcuna relazione con il governo di Hamas. Chi sostiene la tesi di un nostro unilateralismo contro Israele non sa quello che dice”.

Massimo D’Alema

Liberazione, 14 novembre 2006

Condivido

“Condivido pressoché totalmente l’impostazione di Luca Cordero di Montezemolo: noi dobbiamo lavorare a un nuovo patto fra le parti sociali”

Massimo D’Alema

Corriere della Sera, 4 dicembre 2006

Un clima positivo

“C’è il rischio che possano venire dall’esterno del Libano attacchi terroristici (...) E’ giusto mettere in guardia le forze armate, l’Unifil, la polizia perché vigilino contro chi ha interesse a turbare questo clima, che è un clima positivo (...) E’ necessario sostenere la mediazione della Lega Araba perché si ricostituisca un governo pienamente rappresentativo intorno al premier libanese Fouad Siniora”

Massimo D’Alema

Il manifesto, 21 dicembre 2006

Dalla classe operaia ai nuovi “ceti popolari”

Nel 2006 sono usciti due interessanti lavori che tento di connettere considerata la loro omogeneità. Il primo (*Tute blu*) è un affresco di Andrea Sangiovanni sulla “parabola” che le immagini collettive degli operai hanno avuto dal 1950 al 1980. Il secondo (*I nuovi ceti popolari*), di impianto sociologico, svela – attraverso una ricerca empirica condotta da Mauro Magatti e Mario De Benedittis – la realtà di quei nuovi ceti popolari che hanno oggi “preso il posto” – come recita il sottotitolo del libro – della classe operaia.

Tute blu: una parabola di 30 anni

Cominciamo dal lavoro di Sangiovanni, che racconta un percorso lungo e accidentato. Agli inizi degli anni Cinquanta abbiamo in Italia ancora una realtà sociale ed economica di tipo preminentemente agricolo (si vedano i dati del censimento del 1951) che “non vede” gli operai: ad esempio i film ambientati in fabbrica o con operai protagonisti sono pochissimi e i modelli di rappresentazione sono semplici: l’operaio povero, l’operaio produttore e, naturalmente, l’operaio comunista e quello cattolico.

Anche l’interclassismo democristiano non coglie la figura operaia (nel 1962 un manifesto della DC rappresenta gli agricoltori, i commercianti, gli artigiani, ma non gli operai) e, se lo fa, la rielabora in un’ottica artigiana, pauperistica e paternalistica.

Il cosiddetto “miracolo economico” corre così, con una “condizione operaia” (per citare un famoso saggio del 1934 di Simone Weil) che rimane sotto-traccia, laterale, misconosciuta.

Eppure qualcosa cambia: le grandi ondate migratorie mutano l’antropologia operaia apportandovi migliaia di giovani, spesso ex braccianti del Sud. Il 1962, con l’intensa mobilitazione operaia (126 milioni di ore-lavoro perdute: solo nel 1969 tale numero sarà superato) e gli scontri con la polizia segnano

l’emergere di una visibilità delle *tute blu*.

In ogni caso è significativa – a partire dalla fine degli anni Cinquanta – la caduta dell’identificazione con la fabbrica e del ruolo di operaio come ruolo “forte”. In un certo senso i giovani operai cominciano a declinarsi sempre di più come giovani piuttosto che come operai, anche se la sensibilità collettiva tarda ad accorgersene.

Nonostante il *boom* economico e dei consumi, il mondo operaio continua a rimanere misterioso e separato. Di conseguenza inspiegabili appaiono – agli occhi dei *media* – le esplosioni di violenza che accompagnano gli scioperi. E non ci si accorge – siamo nel 1966-67 – che l’insoddisfazione per la dura organizzazione fordista delle fabbriche è in crescita.

Pure nel mondo cattolico – su cui tira l’aria conciliare – le immagini operaie perdono i connotati pauperistici o “vittimistici” per divenire conflittuali (anche se il percorso delle Acli non sarà certo condiviso da tutta la Chiesa).

Gli inizi dell’“autunno caldo” (che in realtà si hanno nella primavera dell’*annus mirabilis* 1969) vengono interpretati con l’inerzialità dei vecchi schemi mentali. L’abbattimento della statua di Marzotto a Valdagno viene letto come una classica *jacquerie*, mentre in realtà segna un duplice rigetto: del capitalismo paternalistico e della durezza del lavoro di fabbrica.

In quegli anni l’operaio – avendo del tutto perduto le vecchie sapienze di mestiere ed essendo stato reso omogeneo dal sistema taylorfordista – diventa *operaio massa* (come Lulù Massa, il protagonista de *La classe operaia va in paradiso* di Elio Petri, un film del 1971). Ma con questa definizione – peraltro di successo – inizia un processo intellettuale di mitizzazione che si accompagna alla ideologizzazione portata dagli studenti e non ben compresa dagli operai stessi.

Sono invece i grandi cortei, con la

loro esibita teatralità, ad imporre gli operai alla opinione pubblica e all’immaginario collettivo. Non solo: anche il sindacato assume una nuova centralità, divenendo addirittura – dopo la strage di piazza Fontana – il difensore di una democrazia minacciata.

Nel 1970, finalmente Cgil, Cisl e Uil celebrano insieme il 1° Maggio, la Festa dei lavoratori, e ciò simboleggia una forza – politica, contrattuale e mediatica – mai avuta prima dal movimento operaio. Statisticamente, viene raggiunto il numero massimo di operai nella storia del Paese. Tuttavia qualcosa si muoveva in modo quasi sotterraneo: una ricerca promossa dalla Fiat – chiamata *Indagine psicologica sulla personalità degli operai* – mostra la presenza di una “zona grigia” poco sindacalizzata ed il persistere del “mito Fiat” nel senso di una appartenenza forte all’azienda. Non solo: già nel 1970-71 cala l’occupazione operaia e il sindacato stesso sperimenta difficoltà nel farsi attore di una politica riformistica.

Insomma tra il 1973 e il 1975 si consuma il punto più elevato della parabola della visibilità operaia. Le aziende, dal canto loro, avviano nuove forme di organizzazione del lavoro come le isole di montaggio e il decentramento produttivo. L’avvio del cosiddetto postfordismo rimuoverà la figura dell’operaio nell’immaginario collettivo e obbligherà il sindacato a “ritornare” in fabbrica proprio mentre era occupato nel suo agire riformistico. Il successo elettorale del PCI, nel giugno 1976, sposta l’asse del cambiamento politico dal sindacato, indebolito dalle vicende del punto unico di contingenza del 1975 e dal “moderatismo” della cosiddetta “linea dell’Eur” del 1978, ai partiti.

A ciò si aggiunga il distacco tra ultrasinistra e mondo operaio e l’incomunicabilità crescente tra studenti e operai: il distacco della cultura giovanile dalla cultura del lavoro espressa dagli operai è paradigmatica di tale divorzio.

Una ricerca fatta alla fine degli anni Settanta sugli operai torinesi e condotta da Giulio Girardi fotografa infatti una “coscienza operaia” – questo il titolo – incerta e confusa, frammentata, priva di un volto definito e comprensibile (Girardi, 1980). Infatti, come dice un operaio intervistato, “La classe operaia è sconosciuta. L’evoluzione della vecchia classe operaia, e la mentalità completamente nuova degli ultimi arrivati in fabbrica, sono modi di pensare e aspirazioni che non si conoscono”. Silenzi, paura e indifferenza segneranno anche il comportamento operaio nella stagione terroristica e la morte di Guido Rossa dimostrerà l’isolamento che lo circondava. Intanto gli operai spariscono anche dal grande schermo, sostituiti da un colletto bianco dal successo esilarante: il ragionier Fantozzi.

E mentre i neoassunti adottano un rapporto “utilitaristico” con il sindacato e il tesseramento cala, la grande fabbrica diventa il luogo simbolico del caos, della disorganizzazione, dell’ingovernabilità. Con un mutamento profondo di prospettiva: non sono più gli operai a subire la violenza dell’organizzazione, ma la gerarchia di fabbrica a subire quella degli operai. La vicenda dei 61 licenziati dalla Fiat è emblematica: scarsa è la solidarietà, grande il disinteresse. Inizia anche la discussione con un lungo articolo di Giorgio Amendola su *Rinascita* nel 1979, nel quale vengono criticati l’egualitarismo, la tolleranza dei violenti, il rivendicazionismo.

Sociologicamente, gli operai “si cancellano” distaccandosi dalla fabbrica, dal lavoro di linea, dai partiti. Ma si cancellano anche perché crescono i lavoratori terziari e si impone l’ideologia “privatistica” del lavoro autonomo come forma ottimale di occupazione. Circa il prestigio sociale – dice una ricerca dell’85 sulle posizioni sociali attribuite ai vari mestieri e professioni – gli operai si posizionano agli ultimi posti della graduatoria: in testa i gli alti dirigenti dello Stato e delle aziende private, seguiti dai professionisti. Mentre i primi hanno, nella scala, un punteggio pari a 89, gli operai qualificati arrivano a 29 (de Lillo, Schizzerotto, 1985). Come dirà un operaio Fiat, “Nella maggior parte dei giovani iscritti alle liste di collocamento, non ce ne sono che aspi-

rino a diventare operai, a diventare classe operaia”. Eppure, nel 1978, si scriverà di “centralità operaia”.

Tutte queste linee di frattura precipitano con l’episodio della cassa integrazione per 24 mila operai Fiat. Lo scontro si radicalizza, ma l’opinione pubblica si schiera con l’azienda, le cui ragioni appaiono “progressiste”, mentre quelle operaie vengono etichettate come corporative e chiuse su privilegi incomprensibili.

La manifestazione dei “capi” svela la sconfitta operaia, che si accentuerà con la filosofia “toyotistica” assunta dall’azienda torinese negli anni Ottanta. Gli operai, come il surreale protagonista di *Mi manda Picone* (1984), non hanno più un volto ben definito, sono divenuti marginali sia rispetto alle grandi trasformazioni socioeconomiche – che qui sintetizziamo con gli aggettivi postfordista e postindustriale – sia rispetto all’immaginario collettivo. Sono insomma una “classe che non c’è più” la cui “dissolvenza” – come la chiama Sangiovanni – e trasfigurazione avvengono nel silenzio.

E dopo? I nuovi ceti popolari

La classe operaia si è da un lato ridimensionata quantitativamente, dall’altro si è trasformata qualitativamente. Vi hanno inciso, come si diceva, il postfordismo, la terziarizzazione, i mutamenti tecnologici e professionali.

Ma è cambiato anche il contesto culturale più ampio: siamo immersi nella “modernità liquida” (Bauman, 2000) in cui le disuguaglianze vanno oltre la sola dimensione economico-lavorativa, per investire quella culturale e soprattutto la relazione tra tali dimensioni. In questa realtà sociale fluttuante e frastagliata, di difficile comprensione, agiscono i ceti popolari: *ceti* perché sono aggregazioni poco definite e sottoposte a mille sollecitazioni esterne; popolari nel senso che, nel loro stare “in basso”, fanno fatica ad operare con efficacia ed anche ad intendere l’ordine sociale complessivo. La loro debolezza si manifesta lungo quattro dimensioni analitiche. La prima continua ad essere quella del lavoro, un lavoro che – sottoposto all’“economia dei segni” – esige un capitale culturale per non es-

sere relegati nel ruolo di lavoratori *operated*, cioè con margini di autonomia irrilevanti. Il secondo asse tocca l’accesso ai consumi e ai *media*. Anche qui, un buon capitale culturale permette un rapporto distaccato e critico con i consumi e con quell’*information overload* da selezionare e gestire. Il terzo asse riguarda la disponibilità di reti relazionali stabili e il rapporto con il territorio. Anche su questi aspetti il capitale culturale fa la differenza: si pensi alla scelta dei luoghi e alla qualità ed ampiezza delle relazioni. Infine l’ultimo asse riguarda i legami istituzionali, specie politici e religiosi.

Empiricamente la lettura dei “ceti popolari” si è fondata su di una *survey* nazionale condotta tra il 2003 ed il 2004 (ma pubblicata, come s’è detto, lo scorso anno) su 1800 soggetti di età compresa tra i 20 e i 49 anni senza titolo di scuola superiore, attraverso un questionario con 114 domande prevalentemente chiuse, per un totale di circa 650 variabili. L’ipotesi di fondo della ricerca è che il basso capitale scolastico può costituire il marcatore sintetico ed immediato per cogliere le debolezze nella capacità dei soggetti ad accedere a molte delle risorse necessarie per vivere il tempo presente.

Il lavoro frammentato

Nel campione utilizzato dagli autori, Magatti e De Benedittis, gli occupati sono il 62%, metà dei quali sono operai (il campione appare quindi “centrato”: anche l’Istat calcola che gli operai siano un terzo della forza lavoro del paese); quasi due terzi degli occupati hanno un contratto a tempo indeterminato, il 16% svolge un lavoro autonomo, quasi un quinto sono lavoratori atipici (spesso confluenti nella vera e propria precarietà) ed il 6% rappresenta i lavoratori in nero. Queste quattro realtà lavorative rimandano a segmentazioni di genere, di età, di esperienze e di territorio assai diversificate. La destabilizzazione e la pluralizzazione delle esperienze lavorative accresce il ruolo “protettivo” e “welfaristico” svolto dalla famiglia.

Se è vero che nelle famiglie penetrano i lavori atipici e in nero (specie nelle coppie con figli e nelle famiglie monoparentali), ciò comporta da un lato una

rivalutazione strumentale della famiglia stessa e dall'altro una certa fatica nell'uscire di casa per avviare la realizzazione di una nuova famiglia.

Lo stesso sindacato – a cui è iscritto un quarto di quanti lavorano – risulta essere tutto sommato laterale. Detto in altri termini, si riconosce l'importanza del suo ruolo, ma si mantiene distacco e cautela: difficile sentirsi completamente appartenenti. Gli interessi sono troppo eterogenei e frammentati perché il sindacato riesca a farne una efficace sintesi.

Tanto più che – per il nuovo “uomo flessibile” (Sennett, 2001) – il lavoro viene declinato in chiave individualistica di autorealizzazione e di autonomia, mero mezzo per accedere ai consumi, che sono i veri *passerpartout* di integrazione sociale. Ma tutto ciò si accompagna alla voglia di stabilità e di garanzia, in modo ambivalente. Perdita delle sicurezze tradizionali e aumento della libertà spingono ad un approccio soggettivo al rischio, a spese di quello collettivo: ciò spiega la evidente caduta di *appeal* del sindacato.

Simboli, consumi, *media*

Il circuito virtuoso tra condizione popolare, lavoro e risparmio non c'è più. I consumi infatti sono diffusi (indipendentemente dal tipo di stabilità lavorativa posseduta), mentre i luoghi prevalenti dei consumi sono il bar, la pizzeria, il ristorante, il centro commerciale. Stare nel mondo del lavoro (anche da disoccupati!) promuove la cultura del consumo, così come l'esposizione ai *media*, specie la televisione e la radio.

Che il desiderio abbia vinto sul bisogno e che il risparmio non sia più una virtù lo si coglie nel ricorso agli acquisti rateali, al bancomat, alla carta di credito, alla televendita. E anche la “borghese” cura del corpo fa breccia nei consumi popolari: dai profumi ai centri benessere. Edonismo e narcisismo – i due grandi caratteri del consumo “post-moderno” – hanno ormai coinvolto anche i ceti popolari, una volta refrattari o lontani (Fabris, 2003).

Infine i consumi mediali: più si è esposti ad una televisione di puro intrattenimento meno si fa vita relazionale. In ogni caso l'emotività è ampiamente prodotta dai *media*, tanto è vero che più si è esposti al *medium* televisivo più si è

spaventati dalla drammatizzazione dei fatti veicolata dallo schermo.

Reti sociali e territorio

Per i ceti popolari, la famiglia – basata sul matrimonio, spesso religioso – è il primo ambito di relazione, ed è un ambito importante e sentito. E' il trionfo delle relazioni, interne e tra pari, relazioni che fanno i conti con i sentimenti di estraniamento e di inadeguatezza percepiti dai ceti popolari.

Le reti extrafamiliari – amici, vicini, compagni di scuola e di lavoro – non risultano invece particolarmente forti e strutturate. La centralità della rete familiare è anche una risposta alla crisi del *welfare state* e alle dilaganti insicurezze, un vero e proprio “rifugio in un mondo senza cuore”, come lo chiama Lasch.

Forte è anche il sentimento di appartenenza al territorio, alle tradizioni locali e al dialetto.

Scarsa è invece la mobilità – anche quella delle vacanze – e i consumi sono localistici; di conseguenza il cosmopolitismo appare un sentimento rarefatto (solo l'11% si sente cittadino del mondo).

Insomma i ceti popolari appaiono come “incastrati” al proprio territorio, l'area quotidianamente sperimentabile e comprensibile; di conseguenza la globalizzazione appare lontana, estranea, talvolta inquietante (si pensi alle reazioni all'immigrazione o alla delocalizzazione produttiva), comunque difficilmente utilizzabile

La precarizzazione del quotidiano

Più di metà del campione pensa che le scelte più importanti della vita non siano mai per sempre e che possano sempre essere riviste. E' forte il senso di insicurezza “esistenziale” che si diffonde tra questi ceti, specie tra gli atipici, i disoccupati e gli inattivi (soprattutto le casalinghe). Anche l'avere responsabilità familiari incide sull'insicurezza, mentre chi ha alti e variegati consumi culturali e mediali riduce l'insicurezza perché ha maggiori strumenti di interpretazione della realtà.

Ben due terzi del campione risultano impauriti: dal terrorismo islamico, da una guerra, da un incidente nucleare o chimico.

Chi è spaventato tende alla rigidità e all'intolleranza: un terzo del campione, ad esempio, è favorevole alla pena capitale (specie i grandi consumatori televisivi) e il 70% non vorrebbe come vicini di casa gli zingari (e nemmeno drogati, malati di mente ed altri soggetti “marginali”).

Circa gli immigrati, la diffidenza nei loro confronti sta soprattutto nel fatto che consumano le scarse risorse assistenziali pubbliche che dovrebbero essere invece riservate agli italiani.

Accanto alle paure collettive ci sono anche quelle “private”, come il carattere “rischioso” assunto ormai dal matrimonio (per il 26% è meglio non sposarsi), dovuto – per un terzo – al fatto che “le donne vogliono essere troppo libere”.

Sulla famiglia emergono anche tratti conservatori: se la convivenza è accettata, il matrimonio rimane comunque preferibile (così dice il 63%); il divorzio è inaccettabile per il 38% del campione, e così il 64% condanna l'aborto e 7 su dieci rifiutano l'idea delle relazioni omosessuali.

Infine, nei confronti delle regole emerge un atteggiamento dicotomico e opportunistico: *law and order* per le minacce vicine (piccoli furti, prostituzione, ecc.) e tolleranza (o accettazione?) verso quei comportamenti (come l'assenteismo e l'evasione fiscale) che furbescamente rimandano a logiche individuali di fronteggiamento del “mondo ostile” esterno.

Istituzioni, politica, religione

La ricerca rileva che c'è un desiderio di partecipazione alla vita pubblica che passa però fuori del mondo dei partiti.

Scivola cioè nei canali della società civile e aderendo ad azioni estemporanee (ad es. il 38% ha esposto la bandiera della Pace). Il tutto – ancora una volta – in modo atomizzato, latente, *light*: più sensibilità sociale che altro. L'associazionismo raccoglie il 37% del campione, ma è significativo il fatto che “il potrei partecipare” è abbondantemente superiore alla reale partecipazione: è ciò che gli autori definiscono partecipazione invisibile o latente che fatica a tradursi in azioni concrete.

Politicamente i ceti popolari appaiono segmentati, con un centrosinistra che richiama operai, disoccupati e lavoratori

stabili e un centrodestra a cui aderiscono autonomi e precari giovani.

Non esistono appartenenze ascritte e sicure, c'è molto "fai da te" ed un rilevante assenteismo elettorale (il 36% dice di non votare mai).

Anche la religione viene vissuta come una cornice che non entra troppo nei vicende personali. Il cattolicesimo rimane un forte ancoraggio esistenziale e l'85% si dichiara cattolico. Come credenza il cattolicesimo resiste indubbiamente nella cultura collettiva e fa anche da "religione civile" che supplisce ad una fragile cultura repubblicana. E se solo un quarto del campione va a messa settimanalmente (specie chi ha figli) per altri riti l'adesione appare generosa (matrimoni, battesimi, funerali).

Anche la Chiesa gode di fiducia (così afferma il 59%) e un intervistato su dieci appartiene ad associazioni religiose. Tuttavia assai debole è il ruolo della religione nell'orientare i comportamenti concreti delle persone. Ma è anche vero che tra i praticanti c'è maggior coesione sociale e un robusto *set* di orientamenti valoriali che tendono a divenire rigidità.

In conclusione il paradosso si mostra nella misura in cui i ceti popolari da un lato appaiono gelosi della loro (individualistica) autonomia di giudizio e dall'altro esprimono una forte domanda di istituzioni a cui chiedere protezione e ordine.

Conclusioni

Se l'identità della classe operaia aveva come indubbio *fil rouge* il lavoro, oggi quest'ultimo – nel quadro del "nuovo capitalismo" (Sennett, 2006) – non connota particolarmente i ceti popolari, che piuttosto trovano altrove i loro elementi identitari: li trovano infatti nei consumi, nelle reti relazionali, nell'esposizione ai *media*. Questi creano inclusione e cittadinanza, mentre il sentimento di subordinazione e il sentirsi "in basso" appaiono sfumati. Il mito è quello della libertà e dell'autonomia: ma dietro il mito – che appunto è solo mito – ci sono le grandi difficoltà dell'adattamento, dell'elaborazione personale nei consumi, del "sentirsi fuori luogo" in molti contesti. E' ciò che de Lillo e Schizzerotto chiamano "subordinazione invisibile", che non è

più quella esplicita del lavoro in fabbrica, ma quella sottile dello "stare al gioco" (capitalistico e falsamente egualitario) come buoni consumatori di oggetti e di spettacoli.

Allora, comprensibilmente, questi ceti popolari sotto pressione a causa dell'individualizzazione, della precarizzazione del lavoro, incapaci di decodificare il presente, si rifugiano nella nostalgia del passato, nella sindrome dell'assedio, nel pragmatismo conservatore, nel tradizionalismo familiare, in una religione emotiva e d'ordine al tempo stesso, nelle reti sociali, nella sovraesposizione mediatica.

Angoscia ed insicurezza appaiono infatti profonde e la strategia difensiva – l'unica – appare quella dell'individualistico "si salvi chi può" in cui solo il territorio (come una volta il lavoro e la fabbrica) può o potrebbe aggregare interessi e identità.

La subordinazione, infine, ha cambiato segno: non più definita dall'identità di classe, risiede nella pluralizzazione delle esperienze vitali e nella grande voglia di omologazione (anche attraverso consumi esagerati).

Difficile, a questo punto, prevedere il futuro di questi ceti; facile invece constatarne la lontananza da ciò che li ha socialmente preceduti. E certamente non entusiasmante – da tutti i punti di vista – appare la fotografia collettiva di quelli che – in mancanza di miglior definizione – sono stati chiamati *ceti popolari*, eredi senza blasoni della assai più nota classe operaia.

Vittorio Filippi

Fonti

Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Bari-Roma 2000;

A. de Lillo, A. Schizzerotto, *La valutazione sociale delle occupazioni*, il Mulino, Bologna 1985;

Fabris G., *Il nuovo consumatore: verso il postmoderno*, Angeli, Milano 2003;

G. Girardi (a cura di), *Coscienza operaia oggi*, De Donato, Bari 1980;

M. Magatti, M. de Benedittis, *I nuovi ceti popolari*, Feltrinelli, Milano 2006;

A. Sangiovanni, *Tute blu*, Donzelli,

Roma 2006;

R. Sennett, *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano 2001; *La cultura del nuovo capitalismo*, il Mulino, Bologna 2006.

Librerie per *Cassandra*

Come conseguenza della nostra nuova politica distributiva, abbiamo deciso di aumentare la distribuzione gratuita attraverso il circuito delle librerie. Pertanto siamo alla ricerca di librerie "di sinistra". Saremo grati a tutti i nostri lettori che ci segnaleranno possibili punti di distribuzione (nome, indirizzo postale, indirizzo e-mail, telefono e fax). Le condizioni per la libreria che accetterà di distribuire *Cassandra* sono molto semplici: la rivista viene distribuita gratuitamente con una stampigliatura in inchiostro rosso "OMAGGIO" e, pertanto, non vi è alcuna complicazione contabile né vi è il fenomeno delle rese da restituire, in quanto la dicitura "OMAGGIO" garantisce il completo esaurimento delle copie. La libreria deve soltanto garantire una efficace esposizione delle copie da noi inviate. Ovviamente sarebbe gradita una visita di controllo da parte degli stessi compagni che ci hanno segnalato la libreria.

LIBRI RICEVUTI

Luigi Cortesi, *L'Umanità al bivio – Il Pianeta a rischio e l'avvenire dell'uomo*, Odradek, 2006, pp. 221, € 16,00

Ecuador, Bolivia, Venezuela

Tra conferme e incertezze

L'anno appena trascorso ci consegna una mappa del continente Latino Americano in continuo movimento. Si è votato in cinque Stati: Venezuela, Ecuador, Perù, Nicaragua, Messico e Brasile con risultati contestati (come in Messico) o deludenti come in Perù dove il partito A.P.R.A. è riuscito a far rieleggere dopo oltre dieci anni il corrotto Alan Garcia, ma anche con nuove aspettative che vengono dal ritorno di Daniel Ortega in Nicaragua, dalla conferma di Lula in Brasile e di Chavez in Venezuela e dalla vittoria di Correa in Ecuador.

In Ecuador si sono fronteggiati Alvaro Noboa, miliardario bananero candidato del Partido Renovador Institucional de Accion Nacional (PRIAN), sostenuto dalla destra e dalla potente Asociacion Industria Hidrocarburifera Ecuador (AIHIE) e Rafael Correa, *leader* del raggruppamento di sinistra del Movimiento Alianza Pais (MAP) che comprende il Partito Socialista Frente Amplio. Correa aveva perso il primo turno elettorale, ma ha ottenuto la maggioranza in 19 province su 22 raggiungendo in totale il 57% dei voti e recuperando consenso tra le masse indigene che al primo turno avevano parzialmente votato per Luis Macos, candidato della Confederacion de Nacionalidades Indigenas (CONAIE) che però aveva ottenuto solo il 3% dei voti.

Noboa aveva impostato la sua campagna nel segno di più stretti legami con gli Usa e contro il "chavismo" dilagante, accompagnando il tutto con demagogiche promesse di nuovi posti di lavoro, mentre il programma di Correa prevedeva la riforma delle concessioni petrolifere e quella dello Stato (convocazione di una Assemblea Costituente, riforma del Parlamento, della magistratura e del sistema elettorale). Comprensibile quindi l'entusiasmo con cui - anche in Italia - le sinistre abbiano accolto questo risultato, ma analogamente a quanto è successo (e succede) in Bolivia occorre distinguere tra il responso delle urne e la consistenza reale dei rapporti di forza.

L'Ecuador ha una popolazione paragonabile a quella della Bolivia, ma un territorio pari a meno della metà di quello boliviano, per di più tormentato da terremoti ed eruzioni vulcaniche. L'economia è in parte di trasformazione come in tutte le periferie del mondo, in parte basata sulle monoproduzioni agricole (coltivazione delle banane) e per tutta la popolazione india che non è emigrata nelle città resta un'economia di sussistenza basata sul "campo". Uniche risorse importanti sono il turismo (specie per le isole Galapagos), le rimesse degli ecuadoriani emigrati all'estero (che da sole contribuiscono per l'8% del

Pil) e il petrolio che si trova in mano alle multinazionali (tra cui anche l'ENI).

Il petrolio, che oggi ha una produzione di poco superiore ai 500.000 barili al giorno, è previsto esaurirsi fra venti anni, perciò le modalità di sfruttamento di questa risorsa sono alla base dei conflitti che da qualche anno investono il paese, tanto che gli ultimi tre presidenti dell'Ecuador sono stati costretti a dimettersi dalla mobilitazione popolare contro la messa all'asta di nuove concessioni petrolifere che negli ultimi tempi avevano devastato sia economicamente, che ecologicamente una parte di territorio amazzonico del paese. Correa vorrebbe rilanciare il ruolo dell'industria petrolifera di stato (PetroEcuador) con la costruzione di una raffineria, riportando sotto il suo controllo il sistema delle concessioni e aumentando nel contempo le *royalties* pagate dalle multinazionali. Altra questione dirimente nella campagna elettorale è stata la firma di un Trattato di libero commercio bilaterale con gli Usa, impedito a furor di popolo nell'aprile scorso, che avrebbe dovuto rinnovare anche l'accordo di concessione della base militare mantenuta dagli Usa a Manta, che scade tra due anni.

In questo contesto l'elezione di Correa ha lo stesso significato di quella di Morales in Bolivia: rappresenta, cioè, l'espressione dei movi-

menti sociali sul terreno della gestione delle risorse nazionali e della redistribuzione della ricchezza in un'ottica continentale e decisamente ostile alle ingerenze Usa ed alle strategie del capitale multinazionale. Ma con delle differenze. Innanzitutto, l'Ecuador non ha una tradizione di lotta di classe come la Bolivia, non ha fabbriche, né miniere ed il principale datore di lavoro è lo Stato con tutti i suoi apparati assistenziali (compreso quello militare, che impiega anche moltissimi civili) tendenti a favorire l'interclassismo. Inoltre, più che in Bolivia si è dispersa l'identità indigena ed è venuto meno il suo differenziarsi rispetto ai bianchi, ai mestizi ed anche ai "criolli" (termine con cui si identificano i discendenti delle deportazioni dei neri provenienti dall'Africa) che sono presenti in Ecuador e Perù. Non è un caso che il *leader* della riscossa boliviana sia un indio *cocalero* che ha fatto appena le scuole medie, mentre Rafael Correa è un bianco che ha studiato all'Università cattolica, plurilaureato in economia, che tiene a dichiararsi un cattolico di sinistra ed a sottolineare di non avere niente da spartire con la sinistra marxista.

Analogamente, non va sottovalutata la diversa storia delle componenti che hanno dato vita al MAS in Bolivia e al MAP in Ecuador. Non c'è infatti presenza nel MAP della forza radicata nel sindacalismo boliviano, che è di matrice marxista, così come assai diverso è l'atteggiamento delle maggiori rappresentanze indigene nei due paesi: la FREJUVE boliviana schierata per il socialismo, la CONAIE ecuadoriana populista e opportunista, tanto che parte dei suoi dirigenti sono confluiti nel PSP (Partito social patriottico) alleandosi prima con il corrotto ex presidente Gutierrez e poi sostenendo Noboa alle ultime elezioni.

Infine c'è da mettere in conto l'ostilità dei due paesi confinanti, Perù

e Colombia, entrambi referenti dell'amministrazione USA, verso il nascente governo di "sinistra". Il primo conserva una persistente diffidenza verso l'Ecuador per le rivendicazioni mai sopite di nuove frontiere sul versante pacifico e amazzonico, sfociate in diversi conflitti armati (l'ultimo dei quali nel 1995), l'altro per bocca del fantoccio Uribe accusa l'Ecuador di consentire agli sconfinamenti dei guerriglieri delle FARC e di favorire, indirettamente, la coltivazione della coca, al punto che aerei colombiani si permettono di frequente di irrorare di defolianti porzioni di territorio ecuadoregno.

Le difficoltà di Morales

Se queste sono le incertezze che segnano la vittoria di Correa, non si può dire che il governo di Morales in Bolivia viva momenti tranquilli.

Come anticipato nei numeri 14 e 16 di questa rivista, le difficoltà che incontra la politica del MAS (Movimento al socialismo) si stanno scaricando tutte nella contesa per la nuova Costituzione, che la destra vorrebbe si votasse a maggioranza di due terzi dei voti, mentre il governo ne chiede il voto a maggioranza assoluta, non avendo i numeri sufficienti né al Parlamento, né alla Asamblea Costituente. Dietro le rivendicazioni di autonomismo delle province dell'oriente (Santa Cruz, Tarija, Beni e Pando, la cosiddetta "mezzaluna") dove hanno sede i giacimenti di gas, le industrie agroalimentari e dell'allevamento di bestiame che da sole danno il 43% del PIL nazionale, si cela la divisione del paese, che è a sua volta divisione sociale e conflitto di classe a tutti gli effetti: da un lato la Bolivia andina, mineraria e povera, dall'altro quella *gringa* e *compradora* dei *terratenientes* (latifondisti e allevatori) e degli industriali del gas; da un lato la "nacion

indigena" composta da minatori e *campesinos* sfiniti da secoli di sfruttamento, dall'altro la piccola e grande borghesia che si identifica nella "nacion *camba*" e non intende rinunciare ai suoi privilegi.

Nel mese di dicembre 2006 il Comitato civico di Santa Cruz (sostenuto dalla formazione *Podemos* dell'ex presidente Quiroga) ha chiamato a raccolta le forze della destra (anche quella razzista e fascista come la *Union Juvenil Cruceñista*) con grandi manifestazioni di piazza che nell'occasione hanno adottato forme di lotta tipiche del movimento operaio come i blocchi stradali ed i presidi davanti alle sedi delle istituzioni. Non sono mancate le intimidazioni ed aggressioni fisiche agli *indios*, con marcati accenti razzisti verso l'occidente indio, al punto che la *starlette* di turno, miss Bolivia 2006 originaria di Santa Cruz, si è permessa di dire: "Noi siamo alti, bianchi e parliamo inglese".

A loro volta i prefetti si sono detti pronti a non rispettare le decisioni del governo centrale e ad adottare propri "statuti autonomi" che permettano di incamerare direttamente i proventi della fiscalità, evidenziando così il carattere separatista che va assumendo lo scontro sulla nuova Costituzione per vanificare i provvedimenti sulla riforma del mercato del gas e sulla riforma agraria fino a destabilizzare l'attuale maggioranza con qualsiasi mezzo: in un paese che nella sua storia recente conta più di quaranta colpi di Stato non si fa certo peccato a pensare al peggio.

La spinta di Chavez

Di diverso segno la situazione del Venezuela, dove Chavez ha strarvinto l'ennesima elezione con adesioni che in alcune province hanno superato il 90% dei voti. Nonostante ciò, c'è ancora chi non si accorge delle novità di questa esperienza, come le sinistre italiane (anche quelle

più radicali), che perseverano nel parlare di Chavez e dello chavismo come di un fenomeno da baraccone che sopravvive solo grazie al petrolio di cui -dicono- non si può negare che faccia buon uso per migliorare le condizioni di vita dei propri cittadini, permettendo però alle “*compagnie petrolifere transnazionali - quelle a stelle strisce in testa - di fare affari d'oro*” e addirittura consentendo che “*Caracas e le altre città del Venezuela siano infestate da 80 Mac Donald*” e perciò - concludono - “*Se fossero meno obnubilati, gli americani a Chavez dovrebbero fare ponti d'oro e spingere perché vinca non solo oggi ma anche fra sei anni*” (Maurizio Matteuzzi, *il manifesto*, 3.12.06)

Fuori da questa supponenza salottiera, le cifre parlano un altro linguaggio: i salari sono cresciuti negli ultimi due anni del 22% (17% settore privato, 37% pubblico) a fronte di una inflazione del 20%, il salario minimo è stato aumentato per legge del 26%. La disoccupazione è calata di sei punti percentuali, i servizi sociali (salute, educazione ed assistenza diretta) hanno avuto, secondo la CEPAL, uno sviluppo senza precedenti così come l'aumento generale dei consumi pubblici (+14%) grazie all'aumento degli investimenti pubblici che rappresentano il 43% del PIL. Negli ultimi due anni il settore petrolifero è cresciuto meno degli altri (11% contro 17,8%) e il contributo del petrolio alla formazione del PIL è sceso dal 25% al 18% a conferma del fatto che la politica sociale del Venezuela non viene solo dai petrodollari, ma dall'insieme dei provvedimenti legislativi adottati dal governo come la *ley de tierra* (che espropria i latifondisti) e la legge anti-corrruzione: basti pensare che, nonostante la diminuzione dell'1% dell'IVA, le entrate fiscali sono aumentate del 60%. Dunque, sostenere che le industrie petrolifere fanno “affari d'oro” con Chavez è pura disinformazione, se

contestualmente non si dice che negli ultimi due anni la produzione petrolifera venezuelana è cresciuta solo dell'1% mentre i prezzi del petrolio sono aumentati del 60%.¹⁾

Sta di fatto che in Venezuela l'opposizione è - per ora - ammutolita, ma lo sono anche gli alleati di governo perché Chavez, affatto pago del risultato elettorale, ha impresso una notevole accelerazione al dibattito politico.

Nel discorso di fine anno agli Stati generali del suo partito Chavez ha espressamente posto fine all'esperienza del *Movimento quinta repubblica* (MVR), dichiarando esaurita la fase di innesco del processo di cambiamento della società e, rivolgendosi al popolo affinché intendessero i suoi alleati di governo, ha lanciato “la battaglia delle idee”. E' giunto il tempo di realizzare il socialismo dice Chavez (si badi bene: il socialismo, non il comunismo) e per prima cosa occorre lo strumento adatto a realizzare questo obiettivo, cioè un Partito socialista unito del Venezuela (PSUV). Rivolgendosi agli alleati -*Patria para Todos* (PPT), *Partido Comunista* e *Podemos*- ha detto che non gli interessa un lavoro di integrazione di apparati perché ognuno, se vuole, può mantenere le sue sigle e le sue identità, ma un processo costituente dentro la Costituzione esistente, di una rivoluzione dal basso (la “battaglia delle idee”) che coinvolga le strutture di base della società (dare corpo reale al *poder ciudadano* sancito nella nuova Costituzione venezuelana), affinché questo socialismo sia una conquista delle masse e non una decisione imposta dall'alto. E' tutt'altro che un atteggiamento volto a consolidare il risultato elettorale, piuttosto è un invito a “bombardare il quartier generale” per rivoluzionare la società.

E' giusto registrare che nel suo discorso Chavez non ha rinunciato

a ricomprendere dentro l'idea di “nuovo socialismo, o socialismo del XXI secolo” riferimenti assai diversi come l'etica cristiana, gli ideali bolivariani, la grandezza di Lenin e dei bolscevichi, la riconoscenza verso Fidel Castro: ma quando si è trattato di definire quale socialismo fosse all'ordine del giorno non ha esitato a rifarsi a Mariategui (“*el grande pensador marxista peruano*”) rigettando l'idea di un socialismo utopico e rilanciando il socialismo scientifico di Marx ed Engels che si fonda sui rapporti di produzione materiali, concludendo che anche il socialismo venezolano, per realizzarsi, non può che porre le sue fondamenta su nuove basi economiche e nuovi rapporti tra produttori.

Si vedrà nel prossimo futuro la consistenza di questi pronunciamenti, ma è un fatto che senza l'effetto e il sostegno della esperienza venezolana il protagonismo dei movimenti sociali che investono tutta l'America latina, dal Nicaragua alla Bolivia e all'Ecuador, rimarrebbe confinato in un ribellismo dagli esiti incerti che solo la schizzinosa intellettualità europea rifiuta di percepire in tutta la sua valenza, come sintetizza l'ultimo libro di Narciso Isa Conde della Escuela de Formación política Orlando Martínez della Repubblica Dominicana: “*Creare una nuova sinistra rivoluzionaria è una delle sfide più importanti di questo primo lustro del XXI secolo, data la insufficienza che dimostra la sinistra costituitasi nel secolo passato, specialmente quella parte significativa strutturata nei partiti politici. I partiti politici concepiti all'interno della logica del capitalismo neo liberista, inclusi quelli creati per contrastare i partiti della borghesia, appaiono caduchi, mentre nuove riflessioni si impongono circa le formazioni politiche e sociali rivoluzionarie necessarie ad interpretare la attuale tappa della storia dell'umanità*”²⁾.

Giorgio Ferrari

¹ Dati Cepal 2005, Commissione economica per America Latina e Caribe

² En el siglo XXI: ¿Cuál Democracia? ¿Cuál Socialismo?- Narciso Isa Conde, Pág. 65, Edición Dominicana. Editora Mediabyte S.A.

La disuguaglianza in URSS

Le contraddizioni del “socialismo reale”

Per anni, aveva affermato T. Zaslavskaja, era stato propagandato l'avvento nel socialismo sviluppato dell'abbondanza dei beni materiali e culturali, e della realizzazione del principio “da ognuno secondo le sue capacità, ad ognuno secondo il suo lavoro”. Tuttavia, non erano stati garantiti a tutti i gruppi di popolazione i mezzi necessari (livelli di reddito e d'istruzione adeguati; professioni qualificate, pari accesso a beni e servizi materiali e culturali, etc) per raggiungere quegli obiettivi. Alcuni gruppi avevano reagito alla propria “incapacità” con la passività, l'assenteismo sul posto di lavoro, l'alcoolismo, la criminalità e, talvolta, con il distacco dagli stessi obiettivi e valori del socialismo. Altri, ancora, avevano sviluppato la c.d. “seconda economia” (nel 1985, secondo i dati delle *Izvestija*, erano coinvolte circa 20 milioni di persone), che era un modo per procacciarsi beni e servizi altrimenti introvabili sul mercato ufficiale.

Un luogo comune che va immediatamente sfatato è che in Unione Sovietica tutti i gruppi di popolazione possedevano i mezzi per acquistare beni di consumo e servizi che la produzione statale non era in grado di offrire o assicurava a livelli quali-quantitativi assai scadenti. Se ciò fosse stato vero, sarebbe stato sufficiente intensificare la produzione della sfera c.d. “improduttiva” dei beni di consumo, modifi-

care la normativa relativa alla produttività del lavoro e risolvere le carenze croniche della rete commerciale distributiva. Ma il fenomeno in questione, che colpiva per le sue straordinarie dimensioni, non poteva essere considerato solo dal punto di vista della carenza di beni e servizi. Questo approccio partiva, infatti, dal presupposto di un raggiunto benessere medio di vita della popolazione totale, per cui non esistendo più, in Urss, sostanziali ineguaglianze tra i vari gruppi sociali, sarebbe bastata una politica economica volta a dare priorità ad alcuni settori produttivi piuttosto che ad altri. Il fenomeno era evidentemente più complesso. Intanto, le opportunità di vita di gran parte dei cittadini erano insufficienti rispetto alle nuove aspettative sociali (per altro sostenute ed incentivate dal sistema sovietico). Avere un certo tipo di alloggio, un certo livello di vita culturale ed anche alcuni generi di beni durevoli non era ritenuto un comportamento antisocialista. Ma per una parte consistente della popolazione questi obiettivi erano ancora irraggiungibili. Molte donne, che vivevano in campagna, lavoravano per arrotondare il salario del coniuge, operaio di un *sovchoz*; molti pensionati lavoravano per sopperire alla bassa pensione; molti altri, ancora, svolgevano il doppio, triplo lavoro per guadagnare di più ed acquistare beni e servizi altri-

menti inaccessibili (es: i giovani operai non qualificati dell'industria statale).

Dietro la facciata della politica ugualitaria nel campo delle retribuzioni (*uravnilovka*), vi erano innumerevoli indicatori a sostegno dell'aumento delle differenze di reddito reale e delle diversità del tenore di vita, le cui cause erano diverse e che affondavano in parte le loro radici nella persistente divisione sociale del lavoro, nella politica clientelare e corrotta della distribuzione dei “privilegi”, nell'autoperpetuazione della classe intellettuale e di potere, nelle differenze culturali e territoriali (fra città e campagna), nell'accesso disuguale agli istituti d'istruzione, e così via (con ciò non si vuole comunque negare che dalla fine degli anni '50 fino ai primi anni '70 la politica dei salari fu caratterizzata da ripetuti aumenti dei livelli minimi, da una riduzione del rapporto tra paghe massime e minime, e da un livello sostanzialmente stabile delle retribuzioni dei lavoratori che percepivano i compensi più elevati).

Il sociologo Il'inskij aveva denunciato la posizione di privilegio di quei giovani i cui genitori avevano incarichi di prestigio: *“È anche chiaro che la possibilità che alcuni giovani hanno di ottenere fondi addizionali e vantaggi sociali, sfruttando la carriera dei loro genitori, solleva sentimenti di protesta sociale e deteriora l'atmosfera morale e psicologica fra la gioventù e la società nel suo com-*

plesso”¹. A. Voloshin, un lettore della rivista *Kommunist*, aveva inviato nel 1987 alla redazione una lettera molto significativa riguardo al persistere di alcune forme d’ingiustizia sociale. Egli scriveva: “*La vita ha dimostrato che pagare in maniera differenziata sulla base del contenuto e della natura del lavoro, è possibile solo quando siano garantite a tutti uguali possibilità nell’accesso all’istruzione e alla professione. Questa logica richiede di creare dapprima le condizioni oggettive e, solo dopo, passare alla distribuzione basata sul principio della remunerazione proporzionata al risultato del lavoro. Oggi noi possiamo dire che la base fondamentale di ciò è stata gettata, sebbene osserviamo che ancora in diverse regioni del paese e in diversi insediamenti, sia di tipo urbano che rurale, le opportunità di sviluppo materiale e spirituale delle persone non sono uguali. Il lavoro da fare in questa direzione è ancora molto*”².

Sulla divisione sociale del lavoro, molti erano stati i contributi degli scienziati sociali negli anni della *perestrojka*. Il punto di partenza di questi contributi, che avevano più o meno lo stesso approccio interpretativo, consisteva nella notazione che nella struttura sociale della società sovietica, accanto alle differenze riconducibili alle diverse forme di proprietà socialista, acquistavano importanza essenziale le differenze socio-occupazionali fondate sulle peculiarità della divisione socio-economica del lavoro. La “qualità” del lavoro diventava la radice fondamentale della differenziazione sociale. Essa era concepita come un fattore che variava lungo un “continuum” manuale/mentale con differenti gradazioni, anche a seconda della complessità del lavoro e della misura in cui esso richiedeva capacità d’iniziativa di tipo manageriale o l’esecuzione di compiti prefissati. I contributi individuali allo sviluppo economico e culturale della società sovietica erano diversi e sempre meno condizionati dal rapporto delle persone rispetto alle forme canoniche di

V. Koretzki, *Minatore dopo il turno di lavoro*, anni '40-'50 (fotomontaggio)

proprietà.

Il meccanismo sovietico dell’economia non permetteva ancora una suddivisione ugualitaria o una rotazione delle varie mansioni tra i lavoratori. Era necessario fissare per gli individui - e spesso per lunghi periodi di tempo - specifiche mansioni lavorative di diversa importanza per la società. Ecco, dunque, che la divisione del lavoro tra funzioni intellettuali e manuali, complesse e ordinarie, direzionali e subalterne, si traduceva nella suddivisione della società in differenti gruppi economico-sociali, che con-

servavano incarichi e responsabilità pressoché inalterati durante tutto l’arco della propria vita lavorativa e contribuivano in modo diseguale alla crescita economica e culturale della società. L’arretratezza del meccanismo della produzione comportava un numero limitato di posizioni di lavoro tali da richiedere l’utilizzo di elevate capacità intellettuali e manuali.

Le ineguaglianze retributive non derivavano principalmente dai diversi livelli dell’impegno individuale nel lavoro, dell’impegno ideologico, e neppure dei talenti naturali dei sin-

goli. Non erano, cioè, semplicemente lo specchio dei differenti meriti. Esse erano il portato di una struttura sociale, le cui caratteristiche principali erano determinate in larga misura dalla struttura dei processi produttivi. La società riproduceva l'ineguaglianza sociale ed economica del capitalismo, in quanto la necessità pressante di una crescita economica ininterrotta richiedeva il permanere di una divisione sociale del lavoro. Questo era uno degli aspetti dell'imaturità del socialismo sviluppato di tipo sovietico degli anni '70 e '80. La differenza, in confronto con il sistema capitalistico, era che le ineguaglianze (almeno quelle di carattere economico) erano stabilite mediante decisioni prese a livello politico. Qualunque fosse stata la valutazione dal punto di vista della società dei diversi contributi portati dai vari gruppi socio-occupazionali, la struttura effettiva del ventaglio dei redditi era frutto delle decisioni delle autorità politiche e statali. Come avveniva, ad opera delle autorità, la traduzione (in termini di redditi differenziati) dei relativi "contributi" allo sviluppo economico dati, per esempio, dagli agricoltori delle aziende collettive, dai quadri dell'industria o dai lavoratori delle imprese di beni d'investimento o beni di consumo? Non era forse vero che la valutazione di tali "contributi" rispecchiava le priorità economiche stabilite da quegli stessi enti che fissavano i livelli di reddito? E in base a quali criteri i capi di tali enti, nella loro veste di specialisti del "management sociale" misuravano il proprio contributo (e quindi i propri livelli di reddito)? Le polarità fondamentali, nell'ambito della struttura sociale, tra quanti controllavano e consumavano il "surplus" economico prodotto dalla società e quanti lo generavano rimanevano celate.

Per Jakovlev il socialismo sviluppato di tipo sovietico non aveva soppresso la divisione tra lavoro

"astratto" e lavoro "concreto". Era stato, però, introdotto nella coscienza e nella pratica il seguente postulato: "l'assenza della proprietà privata e persino semplicemente il piano statale fanno sì che ogni lavoro sia direttamente sociale e indispensabile". Ma questo dogma aveva legittimato il lavoro utile e dannoso, il lavoro impeccabile e abborracciato, il lavoro necessario e superfluo. È evidente che dietro a quel dogma operava in realtà l'incapacità del sistema politico ed economico di costruire un regime del lavoro ottimale, dovuta al degrado materiale e morale della posizione che aveva assunto il lavoro nelle particolari condizioni sovietiche di arretratezza tecnologico-scientifica. Nel contempo, il lavoro era stato diviso in lavoro produttivo nella sfera materiale e in lavoro improduttivo nelle altre sfere. Di qui il principio residuale applicato agli investimenti nelle infrastrutture sociali, alla tecnocrazia e la sottovaluezzazione del fattore umano. Di qui, inoltre, l'umiliazione dello status sociale del sapere e dell'autentica professionalità.

Nel suo saggio "Zanjatost': defitsit ili izbytok?" il sociologo Vladimir Kostakov aveva sostenuto che l'assenza di un regime ottimale del lavoro dipendeva sostanzialmente da una situazione di arretratezza economica e tecnico-scientifica del paese e di scarso sviluppo delle sue forze produttive. Tale situazione aveva condotto alla creazione artificiale di posti di lavoro, che erano evidentemente superflui. Ecco perché il principio fondamentale del socialismo "da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro", non trovava applicazione: "Molti lavoratori in eccedenza sono impiegati nell'economia, a causa dell'operazione irregolare delle imprese. Per operazione irregolare s'intende che molte imprese industriali ed edili devono mantenere una riserva di manodopera da utiliz-

zare allo scopo di raggiungere pienamente gli obiettivi prefissati dal piano, una riserva che non sarebbe necessaria se la produzione ed il sistema del supporto tecnico e materiale fossero ben organizzati. I lavoratori superflui esistono anche nel settore dell'agricoltura per la presenza del lavoro stagionale. Devono essere create le condizioni per una combinazione razionale del lavoro agricolo e di altri tipi di lavoro. Mantenere nell'economia un esercito di lavoratori superflui significa avere una bassa qualità della produzione. Il numero crescente di lavoratori in eccedenza nell'economia è sostanzialmente il motivo della bassa produttività del lavoro"³.

Kostakov sosteneva, inoltre, che era sempre stato divulgato il principio del "pieno impiego" nel socialismo: nella società socialista il mezzo fondamentale di sostentamento dell'individuo era il lavoro. Dunque, era necessario garantire a tutti un'occupazione. Ma un conto, precisava l'autore, era sostenere il "pieno impiego", altro era, invece, praticare l'impiego "diffuso" (o "esteso"). Kostakov concludeva che la politica del posto di lavoro "a tutti i costi" era ideologicamente legata al principio del "pieno impiego" nel socialismo. Tuttavia, tale politica nascondeva, in realtà, l'impossibilità d'impiegare in modo razionale ed efficace la forza lavoro e, di conseguenza, la necessità di mantenere ancora un numero elevato di posti di lavoro a bassi livelli di capacità intellettuale e manuale.

Quanto è stato sinora detto testimonia della disuguaglianza economica e sociale in Urss, che non era tuttavia soltanto il portato dell'economia sommersa o del ladrocinio di burocrati e funzionari corrotti, ma era anche il prodotto dello stesso meccanismo imperfetto del sistema economico sovietico e dell'organizzazione politica e sociale della società. L'economia ombra non procurava a una fetta di popolazione solo beni e servizi irripetibili sul mercato ufficiale, ma forniva, seppure in modo

illegale, i mezzi necessari per sostenere un certo tenore di vita, misurato beninteso non solo in termini di benessere materiale, ma anche in termini di qualità della vita, di cui già godevano alcuni gruppi privilegiati di popolazione senza dover ricorrere al mercato nero. Lo sviluppo notevole dell'economia sommersa aveva, a sua volta, innescato ulteriori processi di forte discriminazione economica e sociale. Chi accedeva al mercato nero poteva guadagnare così bene da procurarsi beni e servizi "privati" a prezzi esorbitanti. Si era creata una sorta di "concorrenza" tra beni e servizi pubblici e beni e servizi disponibili sul mercato nero, con un divario di prezzo tale per cui gli strati più poveri della popolazione (la maggior parte dei cittadini sovietici) si dovevano accontentare di quel poco e di bassa qualità che offriva la produzione statale, e quelli che si erano arricchiti con il mercato nero potevano accedere all'acquisto di beni e servizi privati. I ceti tradizionalmente ricchi e privilegiati della popolazione potevano reperire gli stessi beni e servizi in speciali magazzini e agenzie statali (il cui accesso era limitato ad alcune categorie di lavoratori: ministeriali, giornalisti, politici). Potremmo paradossalmente dire che come esisteva una "prima" ed una "seconda" economia, così pure esisteva una "prima" disuguaglianza economica e sociale (connessa alla "prima" economia) ed una "seconda" disuguaglianza (connessa alla "seconda" economia), con la nota che quest'ultima era già l'effetto della "prima" disuguaglianza.

Gli economisti Rakitskij e Shokhin individuavano l'origine dell'ineguaglianza, nel socialismo di tipo sovietico, attraverso l'analisi di due tipologie di contraddizioni basilari specifiche della società socialista (cioè non ereditate, ma sorte con essa). La prima tipologia comprendeva tutte quelle contraddizioni che si addensa-

vano nel problema del diseguale andamento dello sviluppo della produzione economica e sociale da un lato, e del soddisfacimento della domanda popolare di consumo dall'altro (era il tema permanente della mancanza di armonia tra razionalità in sé delle forze produttive, crescita dei bisogni materiali e spirituali, contenuti del lavoro, distribuzione del reddito, etc.). La seconda tipologia raccoglieva le contraddizioni che venivano definite "temporanee" e riassumibili nel dislivello esistente tra le gigantesche potenzialità del sistema socialista sovietico e il livello del loro reale utilizzo. Pur negando il carattere strutturale della contraddizione (cioè il suo implicare i rapporti di produzione e le leggi intrinseche del sistema), l'applicazione di questo schema all'interpretazione della disuguaglianza in Urss e, in particolare, il tentativo di trovare delle cause non "congiunturali" ai meccanismi profondi e lontani della disuguaglianza economica e sociale aprivano una fase di più esplicita autoanalisi critica, fuori dalla solita ossessione apologetica di far sempre quadrare i conti tra realtà e canoni.

Ma certamente colui che aveva spinto le sue analisi delle contraddizioni oltre ogni limite "pensabile" (nemmeno Z.A. Stepanjan, il pioniere della questione delle contraddizioni nel socialismo, si era mai spinto così oltre) era Butenko, il quale riteneva che il socialismo, nonostante la sua rivoluzione dei rapporti di produzione e di potere, non fosse affatto "immune" dal rischio storico di una crisi sistemica. All'origine dell'ineguaglianza economica e sociale erano la contraddizione fondamentale del socialismo sovietico (data dallo sviluppo progressivo delle forze produttive) e il sistema reale dei rapporti di produzione (la particolare correlazione delle varie forme di proprietà socia-

lista; il meccanismo del sistema economico concreto incluse tutte le sue forme di ripartizione, di scambio e di consumo; i metodi della pianificazione, della gestione e dell'incentivazione al lavoro, etc).

Lo sviluppo delle forze produttive richiedeva un radicale miglioramento del sistema dei rapporti di produzione e dell'insieme dei rapporti sociali. La necessità di perfezionare l'organizzazione politica della società ed il suo sistema economico partiva dal carattere dinamico dei bisogni e degli interessi della popolazione, dall'aumento del livello d'istruzione, cultura e coscienza politica di quest'ultima, ed anche dal cambiamento della situazione nazionale ed internazionale. I rapporti di produzione costituivano ormai un "freno" all'ulteriore sviluppo delle forze produttive. La produzione non era in grado di soddisfare i bisogni, e ciò determinava la collisione tra l'interesse individuale e quello sociale. La crescita lenta della produzione, della scienza e della tecnologia era la causa prima del permanere, nella società sovietica, di forme di lavoro "primitive", che accentuavano la contraddizione tra i livelli d'istruzione raggiunti e le nuove possibilità ed aspirazioni dei lavoratori e certe forme "arcaiche" di lavoro.

Inoltre, l'origine della discrepanza tra forze produttive e rapporti di produzione andava pure ricercata nella comprensione "volgare" dell'interazione, o dialettica, delle forze produttive e dei rapporti di produzione, secondo cui le forze produttive si sarebbero automaticamente evolute con il graduale perfezionamento dei rapporti di produzione. I filosofi e gli economisti si erano convinti che, nel passaggio dal capitalismo al comunismo, i rapporti di produzione avrebbero dovuto subire cambiamenti qualitativi progressivi: la proprietà capitalistica privata si sarebbe trasformata in proprietà

dello Stato e la piccola proprietà privata dei contadini in proprietà collettiva. Con il consolidarsi del socialismo, e quindi del raggiungimento di un livello di sviluppo sufficientemente elevato delle forze produttive, sarebbe avvenuta la fusione delle due forme di proprietà socialista in una sola: la proprietà comunista. Questo approccio schematico e meccanicistico si era rivelato nel tempo sbagliato. Esso considerava la statalizzazione dei mezzi di produzione e la pianificazione forme sufficienti a creare nuovi rapporti di produzione tali da trovarsi già ad un livello di sviluppo superiore rispetto a quello delle forze produttive. Questi filosofi ed economisti si sarebbero poi richiamati alla nota tesi di Marx, secondo cui “i rapporti di produzione non possono oltrepassare di molto il livello di sviluppo delle forze produttive”.

La base teorica errata di questa interpretazione stava nell'aver confuso la socializzazione reale dei mezzi di produzione con la sua socializzazione giuridica formale, anche se quest'ultima (con la statalizzazione e la collettivizzazione) aveva, in effetti, liquidato la proprietà capitalistica privata e la piccola proprietà contadina, creando, nel contempo, le premesse per la nascita di nuovi rapporti di produzione. Questi nuovi rapporti sono stati a loro volta condizionati dal carattere e dal livello reale di sviluppo delle forze produttive, dallo stato della produzione e dai mezzi del lavoro esistenti. Una sola possibilità si offriva all'Urss con un livello di sviluppo delle sue forze produttive effettivamente basso e dove ancora predominava il lavoro manuale: imboccare la via dello “sviluppo estensivo”, che implicava la creazione di tutto un complesso di rapporti di produzione reali, di un meccanismo di gestione e di pianificazione adeguati a quell'unica possibilità. Alla fine, ne è risultato un meccanismo economico segnato da

una spesa eccessiva e basato su indicatori di crescita quantitativi e rozzi. In queste condizioni, “*il lavoro vivo è rimasto subordinato al lavoro morto, si sono conservate le forme di divisione sociale del lavoro e la differenza tra lavoro intellettuale e manuale, le funzioni dell'organizzazione e del controllo della produzione sono rimaste nelle mani dei gestori diretti della ricchezza (ministri, direttori d'impresa, etc) e, dunque, l'appropriazione reale dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori deve ancora realizzarsi*”⁴.

Cristina Carpinelli

¹ I. Il'inskij, “Razvitie sotsializma i molo-dezh”, in *Kommunist*, n. 6/1987; pag. 22.

² A. Voloshin, “O chelovecheskom faktore i sotsial'noj spravledivosti”, in *Kommunist*, n. 3/1987; pag. 104.

³ V.G. Kostakov, “Zanjatost': defitsit ili izbytok?” in *Kommunist*, n. 2/1987, pag. 81.

⁴ A. Butenko. “La dialectique des forces productives et des rapports de production”, in *La perestroika contre les blocages du socialisme*, Progress, 1988; pag. 102.

Quattro interpreti di Antonio Gramsci

Galvano della Volpe

La lettura di Gramsci suggerita da Galvano Della Volpe e dalla sua scuola, è interessante, soprattutto, perché da essa nasce un filone interpretativo fortemente connotato in senso anti-gramsciano. Della Volpe è un filosofo di matrice gentiliana che, negli ultimi anni '30 del secolo scorso, si allontanò gradualmente dall'*attualismo* incominciando a mettere in discussione Hegel. Come si sa, anche il rapporto tra Hegel e Gentile è complesso: da un lato il filosofo siciliano intende collocarsi all'interno della tradizione hegeliana, d'altro lato si propone di riformare la dialettica di Hegel, paventando il rischio di una chiusura nel sistema (da qui, appunto, l'*attualismo*, il *pensiero in atto*). Della Volpe si inserisce in questo retroterra, traendone però conclusioni diverse. L'esito sistematico e sostanzialmente a-dialettico della filosofia hegeliana è da riportarsi, a suo giudizio, a un vizio di origine: Hegel non ha mai abbandonato la dimensione teologica e religiosa del suo pensiero iniziale. Da questa critica all'Hegel teologo Della Volpe approda a un rifiuto dell'idealismo in quanto tale (il cui esito teologico è scontato) e ad un'esaltazione della scienza (fuori, peraltro, dagli schemi positivisti). E' qui - siamo nel 1944-'45 - che avviene l'incontro con il Pci e con il marxismo. Ma con quale marxismo egli intende interloquire? Si sa che Marx è in rapporti stretti, anche se problematici, con Hegel. La versione più accreditata, in primo luogo da Engels, vuole che Marx, dapprima lui stesso hegeliano, abbia poi subito l'influenza di Feuerbach, per tornare infine ad Hegel, di cui avrebbe ripreso la dialettica, ma rovesciandola in senso materialistico (dialettica della storia re-

ale, degli uomini e delle classi, non più delle idee astratte).

Della Volpe rifiuta tale schema: per lui il Marx maturo, il Marx de *Il Capitale*, non ha nulla a che spartire con Hegel, tra Marx ed Hegel c'è una cesura profonda, una differenza incolmabile. Sulla scia di Della Volpe uno dei suoi allievi più importanti, Lucio Colletti, intraprende il tentativo di presentare un Marx contrapposto ad Hegel e da leggere al di fuori delle categorie hegeliane. Il tentativo fallisce e con esso - secondo Colletti - fallisce anche Marx, che non è separabile da Hegel e dalla dialettica e dunque deve essere coinvolto nella loro condanna.

Conviene ora, però, soffermarsi sul rapporto tra Gramsci e Della Volpe e il "dellavolpismo". Gramsci, anche questo è risaputo, si colloca sul piano di uno stretto rapporto con il neo-idealismo, con Croce e Gentile. Quanto a Croce, egli ha cercato di ripetere l'operazione (rendere concreto l'astratto) a suo tempo portata avanti da Marx con Hegel. Quanto a Gentile, il rapporto non è meno stretto (piaccia o no), vista la vicinanza del concetto gentiliano di *pensiero in atto* e di quello gramsciano di *prassi* (vicinanza esplicitata, ad esempio, da Tronti).

Date queste premesse, è scontato che Gramsci sia invisibile a Della Volpe ed ai suoi continuatori, portati a porsi in modo critico nei confronti della cultura ufficiale del Pci, notoriamente fondata, peraltro, più che sul pensiero autentico di Gramsci, sul "gramscismo", ossia sull'interpretazione togliattiana della sua opera. Si colgono, in questo contesto, alcuni collegamenti, non sempre evidenti in superfi-

cie e non privi anche di aspetti problematici. Ad esempio, quello tra il "dellavolpismo" e l'opera di Tronti, di Asor Rosa, dello stesso Panzieri. L'operazione teorica di questi autori non è, certo, quella di Della Volpe, né del "dellavolpismo". Tuttavia, è indubbio che dalla lezione di Della Volpe essi abbiano tratto l'esigenza di conoscere e approfondire il pensiero di Marx (troppo spesso obliato dall'imperante "gramscismo") e la capacità di scorgere, al di là delle differenze, certe continuità tra Gramsci e un neo-idealismo (Gentile in particolare) sovente troppo frettolosamente liquidato. Il che ha avuto, tra l'altro, conseguenze non irrilevanti, favorendo una conoscenza più adeguata del pensiero di Gramsci ed il superamento di certe interpretazioni caratteristiche della prima ricezione (all'ombra di Togliatti e del Pci) della sua opera.

Louis Althusser

Louis Althusser acquista notorietà sulla scena filosofica francese con la pubblicazione, negli anni '60, di due opere: *Pour Marx* e *Lire Le Capital*.

Nei primi anni '60 entrano in crisi sia il marxismo-leninismo ufficiale patrocinato dal Pcf, sia la sintesi di esistenzialismo e marxismo proposta da Sartre. Contemporaneamente, gli anni '60 sono quelli dell'affermazione dello strutturalismo che, con Lévi-Strauss e soprattutto con Foucault, esce dal campo delle scienze umane per estendersi a quello della filosofia.

Gli strutturalisti hanno di mira due avversari: lo storicismo e l'umanismo, tratti distintivi sia del marxismo ufficiale, sia del pensiero sartriano. Althusser, nei due lavori citati, parte da un'esigenza esplicitamente dichiarata: il ri-

torno a Marx, per liberarlo dalle sovrapposizioni e incrostazioni che si sono accumulate sul suo pensiero. In realtà la posizione di Althusser è molto vicina a quella di Lacan e alla sua intenzione di tornare a Freud: in effetti, Althusser e Lacan rileggono, rispettivamente, Marx e Freud alla luce dello strutturalismo.

La tesi avanzata da Althusser non è, a prima vista, troppo diversa da quella di Della Volpe. Anche lui sostiene la discontinuità di Marx rispetto a Hegel, la frattura tra il giovane Marx ed il Marx maturo de *Il Capitale*. Ma il contesto del discorso althusseriano è diverso e lo è, appunto, data la prossimità del filosofo francese alla lezione dello strutturalismo. Si pensi soltanto a due aspetti:

a) la rottura tra Marx ed Hegel, tra il Marx giovane e il Marx maturo, è letta alla luce del concetto di *coupure* di Bachelard, precursore dello strutturalismo;

b) il metodo di Marx, quale emerge ne *Il Capitale*, è un metodo che va oltre la dimensione empirica dei fenomeni, come del resto aveva già rilevato Lévi-Strauss paragonando il metodo marxiano alla psicoanalisi di Freud e alla geologia; anche qui è possibile scorgere la presenza di Bachelard con il suo concetto di scienza “contro – intuitiva”.

Al di là dalle differenti prospettive in cui Della Volpe e Althusser iscrivono il loro pensiero essi restano, tuttavia, accomunati dal rifiuto di vedere in Marx un continuatore, sia pure critico, di Hegel: Marx non rovescia Hegel inverandolo, ma si colloca su una linea diversa e, per certi versi, opposta. Come già si è rilevato, l'opposizione a Hegel comporta in Della Volpe e nella sua scuola una critica altrettanto radicale nei confronti dell'“hegelismo” e di quelle che sono giudicate le sue diverse incarnazioni all'interno del marxismo (da Labriola a Gramsci, per restare al caso italiano). Gramsci, in particolare, è l'obiettivo della critica dei dellavolpiani, che lo ritengono l'ispiratore della linea non soltanto culturale, ma anche politica del Pci (verso la quale è implicitamente e allusivamente diretta la critica).

In Althusser, malgrado il suo anti-hegelismo, Gramsci non è sottoposto a critiche distruttive, ma è, anzi, oggetto

di attenzione positiva: ciò che più conta è che questo avvenga nel contesto del tentativo althusseriano di riscoprire Marx, di riportare alla luce il suo pensiero autentico.

Sempre in *Pour Marx* e in *Lire Le Capital* Althusser si sofferma criticamente sul nesso struttura- sovrastruttura. Due sono le posizioni che, nella storia del marxismo, si sono affermate in proposito: da un lato la posizione deterministica che vede nella sovrastruttura un mero riflesso della struttura (l'economia), dall'altro la posizione anti – deterministica che proclama l'autonomia del dato sovrastrutturale dal dato strutturale (è questa posizione a prevalere dopo la riscoperta degli scritti del giovane Marx). Althusser ritiene entrambe le posizioni fuorvianti: per Marx la struttura determina la sovrastruttura, la quale a sua volta reagisce sulla struttura.

Secondo il filosofo francese, già in Gramsci e nella sua idea di *prassi*, nella valorizzazione della sovrastruttura e della sua (relativa) autonomia, è presente questa interpretazione.

In una fase successiva, nei tardi anni '70, Althusser riparla di Gramsci all'interno della sua teoria dello Stato. Lo Stato borghese esercita il potere, dice Althusser, non soltanto e non principalmente mediante la forza, mediante i suoi apparati repressivi, ma anche e soprattutto con il convincimento, con i suoi apparati ideologici che possono cambiare nel tempo (ieri erano in primo luogo la famiglia e la Chiesa, oggi sono la scuola e la “scuola parallela” dei *media*).

E' evidente - e Althusser stesso lo rileva - la vicinanza di queste analisi al concetto gramsciano di egemonia: Gramsci aveva già capito che il dominio si fonda in buona parte sul consenso dei dominati, sul loro accettare di rappresentarsi come vogliono i detentori del potere.

Michel Foucault

Parlando di Althusser abbiamo citato sia Gramsci, sia Foucault, esponente di primo piano inizialmente del pensiero strutturalista e poi di quello post-strutturalista, oggi tra gli autori più letti in Europa e negli USA. Anche se Foucault non menziona Gramsci, un

confronto è necessario dato che entrambi hanno posto al centro della loro riflessione la questione del potere.

Gramsci la affronta a partire da una tematica ben precisa: quella della rivoluzione in Occidente e in particolare in Italia. Il successo della rivoluzione russa e, all'opposto, il fallito tentativo di trasportare l'esperienza sovietica nell'Europa occidentale lo spingono a cercare il perché di tali differenti esiti. La conclusione cui perviene è a grandi linee la seguente: in Russia la rivoluzione è riuscita perché nel paese mancava una società civile articolata e lo Stato esercitava il potere quasi esclusivamente con la forza, con i suoi apparati repressivi; conquistare il Palazzo d'Inverno, abbattere gli strumenti della repressione e sostituirli con un nuovo potere espressione delle classi rivoluzionarie (operai e contadini) è bastato a garantire la vittoria. In Occidente (ma, di fatto, Gramsci analizza soltanto il caso dell'Italia che, si potrebbe obiettare, è, a sua volta, un'eccezione nell'Occidente) le cose vanno diversamente: l'articolazione della società civile fa sì che le classi dominanti fondino il loro potere non soltanto e non tanto sulla forza e sull'apparato repressivo, quanto sulla egemonia. Le classi egemoni riescono anche ad ottenere il consenso dei dominati. In Occidente, dunque, nessuna rivoluzione sarà possibile, conclude Gramsci, senza la contemporanea conquista dell'egemonia. Alcuni vedono in questa posizione gramsciana un'apertura alla democrazia, una critica al potere sovietico. Su questo si devono esprimere almeno due dubbi: a) perché Gramsci non si esprime mai criticamente rispetto al concetto marxiano di dittatura del proletariato (dice semmai che tale dittatura, in Occidente, deve accompagnarsi alla conquista dell'egemonia); b) perché le classi dominanti possono continuare ad esercitare la loro egemonia anche in presenza dei meccanismi formali della democrazia rappresentativa.

Foucault, ispirandosi a Nietzsche, estende anzitutto lo spazio del potere: là dove esiste un sapere, là esiste anche un potere. Non vi è sapere che non sia in rapporto con l'esercizio di un potere (la volontà di verità, dice Nietzsche, maschera sempre una volontà di po-

tere). Il potere non è soltanto quello dello Stato e dei suoi apparati repressivi, è un potere molecolare che percorre e attraversa l'intera società, l'intera rete dei rapporti relazionali. Se non vi fosse questa rete molecolare, questo esercizio diffuso del potere, non potrebbero esistere nemmeno il potere statale (il potere degli apparati repressivi analizzato da Althusser) o l'egemonia delle classi dominanti (analizzata da Gramsci).

A questa concezione del potere fatta valere da Foucault si accompagnano tre aspetti importanti, centrali nella sua analisi: 1) il potere non è visto da Foucault in termini negativi: seguendo Nietzsche, egli argomenta che il potere non può non esserci e che, anzi, tutto è potere; 2) in questo contesto il potere può essere continuamente rinegoziato tra chi lo esercita e chi lo subisce e il dominato di oggi sarà il dominatore di domani; 3) le lotte per la ridefinizione e la redistribuzione del potere non possono essere che lotte molecolari in relazione alla natura del potere stesso che è, a sua volta, molecolare: non ha senso la lotta per un potere astratto, lo ha invece quella per rinegoziare e sovvertire i tanti micropoteri.

Se si riflette sul fatto che per Foucault il potere e non il profitto o lo sfruttamento economico è la questione centrale, se ne misura la distanza da Marx e dai marxisti e l'affinità, semmai, con gli anarchici. Ma poiché Foucault non prevede palingenesi, nessun potere che si dissolva e si annulli definitivamente (come, appunto, nella concezione anarchica tradizionale), il suo è un anarchismo del tutto particolare. Questo non esclude la possibilità di utilizzare Foucault fuori delle coordinate del suo pensiero, di usarlo, insomma, suo malgrado. In concreto si può pensare a lotte molecolari contro i poteri molecolari, inseguendo tuttavia tali lotte nel contesto delle lotte contro il potere (peraltro da non ipotizzare, da non vedere come qualcosa di trascendente rispetto ai suoi modi concreti). Per alcuni aspetti la teorizzazione che Negri e Hardt fanno del movimento (a partire da una certa lettura di Spinoza) sembra andare in questa direzione.

Edward W. Said

L'interesse per Gramsci è cresciuto

recentemente in conseguenza dello sviluppo degli studi post-coloniali, dei quali uno dei rappresentanti di maggior spicco è l'americano-palestinese Edward W. Said, purtroppo recentemente scomparso.

Per comprendere sia il significato degli studi post-coloniali, sia il rapporto tra questi e il pensiero di Gramsci è utile una riflessione sull'opera più nota di Said, *Orientalismo*, nella quale si avverte l'influenza assai forte di Foucault (c'è un evidente parallelismo, infatti, tra la concezione foucaultiana delle scienze umane ed il discorso che conduce Said), Lo studioso di origine palestinese afferma che il concetto di Oriente è una realtà inventata, costruita dagli orientalisti europei: un'invenzione strettamente legata alla concreta realtà del colonialismo e dell'imperialismo. Secondo Said, sono dunque necessarie la *decostruzione* del concetto di Oriente e la sua demistificazione. Ciò ha evidenti risvolti politici: soltanto uscendo dalla rappresentazione che di essi ha costruito l'Occidente i subalterni, i popoli ex - coloniali, possono evitare la falsa alternativa tra il permanere nella condizione di inferiorità nei confronti dell'Occidente e l'inutile tentativo di recuperare le proprie origini (quasi che la colonizzazione non fosse mai avvenuta).

Le tesi di Said sono riprese da numerosi altri studiosi, in particolare indiani (anche se spesso operanti nelle Università statunitensi), che le applicano ad una ricostruzione della storia del colonialismo inglese, alle rivolte contro di esso, alla critica del nazionalismo indipendentista. In altri studiosi viene in primo piano (come critica alla presente superiorità dell'Occidente, ma anche delle tentazioni integraliste e fondamentaliste) il tema del meticcio: non ci sono culture pure, le culture dei dominanti e dei dominati si contaminano reciprocamente.

C'è un rapporto tra gli studi post-coloniali ed il pensiero di Gramsci? In che senso Gramsci da questi studi viene, per così dire, riattualizzato?

E' evidente il parallelismo tra il concetto di egemonia applicato da Gramsci alle plebi dell'Italia meridionale e la subordinazione dei popoli coloniali ad opera dell'Occidente, conseguita anche mediante l'invenzione di concetti come quello di Oriente. Altrettanto evidente è

la connessione tra la critica gramsciana del folklore e la critica degli studiosi post-coloniali ad ogni regressione verso una presunta identità originaria. Ma di Gramsci vengono valorizzati anche altri aspetti: la sua visione complessa, non piattamente economicista, che mette in primo piano la dimensione culturale nei processi di dominio e subordinazione; la sua attenzione alla dimensione del quotidiano, del vissuto delle classi subalterne e di quelle egemoni.

Andrea Pazzagli

Chi, da chi?

«Lei sta caldeggiando la scissione dei DS. Scissione ... parola forte, anche perché non si capisce chi si scinde da chi»

Achille Occhetto

Corriere della Sera, 22 gennaio 2007

Dibattito



La costellazione delle ortodossie

La discussione che si svolge sulle pagine di *Cassandra*, dopo la pubblicazione del libro di Cristina Corradi *Storia dei marxismi in Italia*, mi ha interessato per l'importanza delle questioni sollevate, in particolare sui temi dell'autosufficienza del marxismo e del significato del termine "marxismo ortodosso". In Francia non abbiamo un'opera che, come quella della Corradi, tracci un bilancio storico e teorico¹, perché il marxismo negli ambienti universitari e intellettuali in genere è stato screditato ancor più che da voi, grazie anche ad una strategia che ha sistematicamente occultato ogni riflessione critica sulla modernità capitalistica. Ciò ha evidentemente influito su una sinistra intellettuale un tempo molto "marxisteggiante". Per conciliare origini marxiste non rinnegate e un campo politico e universitario assolutamente ostile al marxismo, la soluzione è stata il proliferare di teorizzazioni post-marxiste o di un marxismo adattato al clima culturale dominante. Molti marxisti di formazione althusseriana hanno elaborato un proprio paradigma critico della modernità (Alain Badiou, Jacques Rancière) oppure hanno cercato di mescolare l'eredità marxista ad altre spesso riprese dalla filosofia politica (Etienne Balibar). Anche quando viene rivendicato un marxismo più "ortodosso", esso subisce, senza che questo sia detto con chiarezza, un *aggiornamento* che in ge-

nera comporta disinteresse per certi aspetti del marxismo e ne privilegia *a priori* altri ritenuti più "attuali" (si vedano tutte le ricerche sull'utopia, sulla categoria del possibile, sull'autonomia del politico, etc). E così, non c'è spazio per il "marxismo ortodosso", al quale nessuno si richiama esplicitamente.

Questa espressione - "marxismo ortodosso" - non ha maggiore successo fra i militanti dell'estrema sinistra, né fra quelli del Pcf. Non che il riferimento al marxismo venga abbandonato: ad esso anzi ci si riferisce spesso, in modo plateale, dottrinario. Ma il "marxismo ortodosso" non serve da collante, non scalfisce altre espressioni identitarie (come il "marxismo rivoluzionario" proclamato dalla LCR, il "trotskismo", il richiamo a un Marx depurato dai marxismi del PCF, etc). Del resto, insieme ad uno zoccolo di citazioni quasi sempre identiche, soprattutto da parte dei militanti più anziani, si ha un'integrazione, esplicita o no, con le riflessioni ed i percorsi di ricerca esplorati da Pierre Bourdieu e dalla sua scuola (Loic Wacquant, per esempio) o dai suoi eredi più o meno infedeli (Luc Boltanski e il suo *Nuovo spirito del capitalismo*)². Per analizzare certe particolarità della formazione sociale francese (come il ruolo della scuola nei meccanismi della riproduzione sociale) o del capitalismo contemporaneo (come il ruolo dei grandi

media nella creazione di una "opinione pubblica", il ruolo degli intellettuali ...) il ricorso alle teorie di Bourdieu è risultato necessario: anche se non c'è stato alcun dibattito sull'autosufficienza o meno del marxismo, a tale questione una risposta *politica* sembra essere stata data.

Del resto, anche se il marxismo storico non è stato finora oggetto in Francia di un'analisi autonoma, da diversi decenni, sulla scia di Charles Bettelheim e di Louis Althusser, è stato elaborato un concetto che a mio parere può essere illuminante per la discussione in corso sulle pagine di *Cassandra*. E' il concetto di "formazione ideologica", meno generale ed astratto del concetto di "ideologia" - ossia di "feticismo" - e dunque utile per lo studio del marxismo, soprattutto nella sua variante "ortodossa"³. Se il predicato "ideologia" rinvia agli effetti del potere prodotti da un discorso, quello di "formazione" rinvia al suo concretarsi storicamente: è su questo secondo aspetto che vorrei intanto soffermarmi.

Mi sembra che Lillo Testasecca, quando distingue due significati del termine "marxismo ortodosso" (*Cassandra* 14, p. 14), sorvoli troppo frettolosamente su una delle sue varianti e cioè sulla variante "staliniana". E questo per voler proporre delle indicazioni (anche interessanti) su quelli che potrebbero o dovrebbero essere oggi una teoria e un processo rivoluzionario qualificabili come "marxismo ortodosso" in senso positivo. Su questo punto, Preve ha ragione nel ricordargli che il marxismo è stato comunque e bene o male praticato nel corso dei due secoli di storia del movimento operaio ed ha ragione anche, con le sue osservazioni a proposito della logica di sviluppo del "marxismo occidentale" (*Cassandra* n. 15, p. 16), di esortare ad interrogarsi sul perché di questa "messa in pratica". Egli pone la questione della "storicità" del marxismo e di che cosa fu la "storicità" del "marxismo ortodosso". Una storicità che non si può davvero comprendere soltanto riferendosi al Lukacs della *Storia e coscienza di classe* o ad altri pensatori marxisti. La storicità del marxismo, che pure sembrava ovvia, affermata *a priori*, in realtà spesso, in-

fatti, è stata negata dai marxisti stessi in nome di una pretesa “invarianza del marxismo” (Bordiga) o di una riduzione di questa storicità ad un auto-sviluppo interno o di un’imbalsamazione di figure canoniche (Marx – Engels – Lenin – Stalin o Trotsky o Mao, etc). Il fatto che questa storicità del marxismo sia stata soprattutto sottolineata dagli avversari del marxismo (Croce, De Man, Colletti) per proclamarne la morte spiega forse la difficoltà di riconoscere questa realtà da parte del movimento operaio. Ma non la giustifica.

Tuttavia, vedo anche un’altra ragione che spiega queste difficoltà: il fatto cioè che il marxismo è diventato storicamente una posta fra diverse parti in gioco, e così nessuno dei concorrenti poteva, se non a suo danno, insistere sulla sua storicità. Conveniva di più, invece, insistere sulla sua coerenza e sulla sua atemporalità. Si comprende allora quale significato abbia il termine di “marxismo ortodosso”. Mi ripeto: non si tratta di un fenomeno irrilevante, limitato nel tempo, perdutosi negli ’20 e ’30 del secolo scorso. La tensione antagonista che cerca di definire un “marxismo ortodosso” coerente e a-storico è alla base del modo di essere del marxismo fino agli anni più recenti.

E’ possibile scorgere i tratti di un primo “marxismo ortodosso” reso coerente da Kautsky e Plekhanov dopo la morte di Engels, e poi con la ripetizione di questa operazione negli anni ’20 e ’30 del secolo scorso sotto la guida di Stalin. Gli anni del secondo dopoguerra vedranno l’affossamento di questo “marxismo ortodosso” staliniano sotto i colpi sempre più efficaci dei cosiddetti marxisti eterodossi.

Intendo dire che i “marxismi ortodossi” si sono costituiti tali contro altre versioni del marxismo: il marxismo di Kautsky proprio della IIa Internazionale si è costituito contro gli eterodossi di sinistra (luxemburghismo, sindacalismo rivoluzionario) o di destra (revisionismo di Bernstein o di Jaurés). L’operazione sarà ripetuta nel primo dopoguerra dal movimento comunista: questa volta, in un primo tempo contro lo stesso kautskismo, poi contro il consiliarismo (Anton Pannekoek), ma soprattutto contro il bucharinismo e il trotskismo, due varianti del marxismo-

leninismo che stavano formandosi.

Date queste linee divergenti, e mentre le opere di Marx ed Engels sono mal conosciute e mal editate, l’ortodossia propone una chiave di lettura sistematica e coerente di un corpo dottrinale complesso e spesso di difficile accesso. Questa chiave di lettura si costituisce contro altre (dove la sua dimensione *polemica*) e tende all’egemonia sui militanti (dove la sua dimensione *pedagogica*). Di questi due aspetti, il secondo mi sembra più funzionale rispetto alla dimensione polemica. Funzionale in rapporto ad un obiettivo: consolidare l’egemonia su un gruppo militante e politico.

L’importanza di esporre con chiarezza una teoria coerente ed in primo luogo “autosufficiente” spiega la vittoria di Stalin all’interno del Partito bolscevico negli anni ’20, ma anche la diffusione della sua versione del marxismo nella forma dell’opuscolo *Materialismo dialettico e materialismo storico*. Chi confronterà gli scritti di Trotsky di Bucharin di quel periodo vi troverà certamente delle analisi approfondite e dei tratti polemici brillanti, ma soprattutto capirà ben presto perché esse risulteranno poco efficaci rispetto, per esempio, ai famosi staliniani *Principi del leninismo* (1925).

D’altronde, gli eterodossi sconfitti condividevano con i depositari del marxismo vincente la stessa pretesa di possedere la verità dell’ortodossia marxista: la divergenza verteva soltanto su chi fosse il detentore della giusta interpretazione “ortodossa”. Di qui la tendenza di questi eterodossi a costituirsi in gruppuscoli ristretti o limitati a un singolo paese. Di qui l’esistenza di una ortodossia “trotskista”, di una ortodossia “maoista”, di una ortodossia “bordighista”, etc: una costellazione di micro-ortodossie divise in tante chiese.

Per quanto ne so l’ortodossia marxista è stata rivendicata soltanto da gruppi e figure con una forte componente intellettuale (*Socialismo e barbarie* in Francia, la Scuola di Francoforte, gli esistenzialisti francesi, un certo operai-smo italiano). Questi intellettuali, che operavano al di fuori dei partiti comunisti e degli Stati cosiddetti socialisti, non avevano la necessità di teorizzare

attenendosi alle categorie teoriche imposte da quelle strutture politiche.

Spesso è conveniente per chi opera in questo campo, proporre delle nuove prospettive teoriche al fine di guadagnarsi uno statuto simbolico, un uditorio di fronte ai rappresentanti del conservatorismo intellettuale. Tuttavia questa innovazione non deve distruggere le regole del funzionamento abituale di questo campo politico-culturale: dove, allorché viene proposta una novità teorica, il ricorso a delle autorità intellettuali stabilite. Si trova qui, a mio parere, una delle spiegazioni della scelta abituale fra gli intellettuali marxisti di appoggiarsi a questa o quella referenza extra-marxista (lo strutturalismo in Althusser, Kant per Colletti, Weber per il primo Lukacs, la filosofia analitica anglo-sassone, etc), non essendo Karl Marx una “autorità stabilita” e *persona grata* nel campo universitario e intellettuale. Il fatto che gli autori summenzionati abbiano di volta in volta prodotto delle letture personali originali e stimolanti non cambia le cose.

Secondo me, si chiarisce così la questione dell’autosufficienza del marxismo, autosufficienza che è stata messa sempre in primo piano dai gruppi politici provenienti dal polo ortodosso del marxismo, mentre la ricerca di appoggi teorici extra-marxisti ha caratterizzato soprattutto il polo eterodosso e intellettuale.

Per concludere: non è soltanto in base ai criteri astratti di verità e di errore in tale o talaltra proposizione di Marx e di Engels che si possono comprendere le due questioni dell’autosufficienza del marxismo e del “marxismo ortodosso”.

E’ cercando di capire come il marxismo si è formato storicamente, nella pretesa di dire il vero e il giusto su se stesso, nella logica del confronto fra dei poli dominanti (gli ortodossi) e dei poli dominati (gli eterodossi autoproclamatisi spesso “ortodossi”). E’ questa la sola maniera di evitare gli esangui ecumenismi alla Alfonso Gianni, che si felicitava con Cristina Corradi perché essa parla di “marxismi” al plurale, come se ci trovassimo davanti allo scaffale di una biblioteca, liberi di scegliere gli autori più allettanti secondo i desideri di lettura del momento. Si tratta del solo approccio davvero riflessivo, orientato

ad una vera autocoscienza dell'itinerario del marxismo storico, del marxismo reale. In tanta crisi, abbiamo più che mai bisogno, ognuno ne converrà, di lucidità su noi stessi.

Sono consapevole che questo contributo - per ovvie ragioni di spazio - ha più la forma di una esposizione perentoria che di un'argomentazione sull'insieme delle analisi prospettate finora. Tuttavia, vorrei che il mio contributo fosse discusso.

Baptiste Eychart

¹ Abbiamo comunque un bilancio del rapporto degli economisti francesi con il marxismo: Thierry Pouch, *Gli economisti francesi e il marxismo*, Presses Universitaires de Rennes, 2001

² Mentre l'ambiente universitario nel campo delle discipline storiche e, un po' meno, di quelle filosofiche ha conosciuto in Francia un sostanziale slittamento "a destra", ciò non è complessivamente accaduto per quanto riguarda la sociologia, soprattutto grazie al peso istituzionale della scuola di Pierre Bourdieu. Così, quando il movimento sociale nato nel solco degli scioperi del dicembre 2005 ha cercato un referente intellettuale, la figura del sociologo, già del resto rivendicata dal movimento, si è imposta.

³ Dominique Lecourt, in un'opera critica nei confronti dei "Nuovi filosofi" degli anni '70 (Bernard-Henri Levy, André Glucksmann, etc) aveva già usato questo concetto in modo assai pertinente (*Dissidenza o rivoluzione?*, Francois Maspero, 1979).

Ma come faccio?

«Ma come faccio a occupare un supermercato, se quando esco trovo il questore che mi dice: "Onorevole, scusi, a che ora ha intenzione di andar via?"»

Francesco Caruso, deputato PRC
Corriere della Sera - Donna, 2 dicembre 2006

Impegno totale

«Il partito democratico è una prospettiva per la quale vale la pena impegnarsi e dare un contributo totale»

Antonio Bassolino, presidente DS
della Regione Campania
Il manifesto, 18 gennaio 2007

Non si butta niente

«E poi Di Pietro: non vi piace? E' un po' rozzo, ma ci è servito a vincere, e non si butta via niente»

Mauro Zani,, europarlamentare (DS)
Corriere della Sera, 22 gennaio 2007

L'Erba del vicino

Due cose mi sorprendono: l'intelligenza delle bestie e la bestialità degli uomini

Bernard Berenson (1865-1959, storico dell'arte)

Quel pranzo da Mc Donald. Me lo immagino. Nel luogo della mattanza delle bestie, le bestie. Se la realtà è sempre più violenta del cinema, Pulp Fiction in confronto sembra un documentario sulle giovani marmotte, una scampagnata nei meandri della crudeltà, il sottile confine tra il verosimile e la fantasia. Un horror che solo i coniugi Romano hanno potuto strappare dalla geniale mente di Quentin Tarantino e trasporlo nell'insospettabile quotidianità della provincia italiana.

Immagino la scelta dei menù. Big mac king size per lo spazzino paffutello, mac chicken normale per "Visterichella", quella che non apriva nemmeno le finestre per non far entrare la polvere. Immagino il chiacchiericcio insopportabile di fondo del fast food, la confusione, il sorriso complice di chi si era riconquistato una tranquillità dovuta. Essenziale.

Immagino i discorsi fatti a letto prima di prendere la fatidica decisione, la scelta delle armi da usare. Immagino la rampa di scale fatta col cuore in gola, la martellata in testa ad una donna che stramazza a terra esanime, la coltellata in gola ad un bambino che sarebbe dovuto morire bruciato vivo, non soffocato dal proprio sangue dopo mezz'ora di agonia, senza nemmeno uno strillo.

Immagino tutto il tempo passato a ripulire la scena del delitto con quella meticolosità con cui Rosi lucidava ogni giorno il suo piccolo regno fatto di ordine ed isolamento, le mani gonfie di Olindo che ammassavano i peluches del bambino per dare fuoco alla casa, le fiamme che divampavano diabolicamente oltraggiando ulteriormente i cadaveri fracassati da una pazza pura come l'acqua di una sorgente d'alta montagna.

Ciò che è successo quella mattina dell'11 dicembre in un paesino sperduto in provincia di Como è la sintesi di una folle normalità. Fatta di liti condominiali, di paranoie da casalinghe

alienate, di bambini che fanno rumore, strani vicini, discriminazioni razziali, complicità coniugali, pregiudizi, incomprensioni, problemi con la droga, solitudine, depressione, manie, proiezioni metafisiche della felicità. Vite normali.

La strage di Erba è la fotocopia rovinata della nostra società contemporanea. Fuori confusione, competizione, precarietà, insicurezza, frenesia, stress. Dentro, nelle anime degli individui, solitudine, disillusione, frustrazione, schizofrenie latenti, stanchezza, estenuazione. La compensazione della vertigine esistenziale è tutta nelle mani del singolo, che in qualche modo deve farcela. Deve.

Rosi aveva sopperito con l'ordine. Una perfezione estetica maniacale che racchiudeva un microcosmo di follia. Una bolla di sapone asettica, sterile, lontano dal caos. Quel caos che le dava alla testa, che la faceva diventare matta. E allora piegava il copri divano fino a levigarlo come il marmo; serrava le tapparelle per cacciare quegli acari che lei immaginava al microscopio, grandi come un bambino; lucidava il pavimento fino a cancellarlo.

Olindo invece la amava mestamente. Lui, il sempliciotto con le guance rosse ed il sorriso ebete. Il galeotto del proprio matrimonio, quello che per accontentare la moglie farebbe di tutto. Anche una strage. E allora ha scelto le armi adatte, il momento giusto; ha tranquillizzato la sua dolce metà fino a farla addormentare; le ha lasciato il ruolo più gratificante: uccidere quel bambino che tanto la angustiava.

È troppo facile limitarsi a condannare due mostri degenerati come loro. Troppo facile scrivere bigliettini di condanna sulla porta d'ingresso delle vittime, invocare la vendetta dei detenuti del carcere che accoglieranno i due sanguinari, inneggiare alla pena di morte, lasciare un nuovo peluche a Youssef davanti casa.

Mi chiedo quante persone, invece, abbiano riflettuto veramente sulla vicenda. Quanti si siano soffermati a pensare, accantonando gli istinti e usando la ragione. Quella ragione che ci rende diversi dalle bestie, non da Rosi e Olindo, che sono esseri umani. Talmente umani da far accapponare la pelle, da suscitare disgusto.

Prima di tutto vorrei soffermarmi sul luogo. La benestante Como, nella Brianza produttiva, laboriosa. La Brianza che "ce l'ha duro", che odia i terroni ignoranti ed invadenti, i musulmani infami, i rumeni rapinatori, gli zingari delinquenti e ladri, Roma ladrona, l'Italia oltre il Po. Quella Brianza

che odia tutti. Che a forza di odiare coltiva odio. E raccoglie odio. Morte.

Non voglio generalizzare, ma il fatto che negli ultimi anni le stragi più atroci, compiute nella freddezza più malata, siano state compiute al nord, deve far riflettere. Cosa si nasconde dietro quel benessere, quell'orgoglio silente, isolato, individualista, freddo, tipico della Padania? Credo solitudine, ignoranza, intolleranza verso la diversità, frustrazione, alienazione, stanchezza. Di vivere, forse.

In secondo luogo, La Padania. Il giornale. L'organo di stampa di un partito italiano che offende la Costituzione, che ha tra i suoi principali obiettivi quello di dividere fisicamente il paese. Un quotidiano che semina ogni giorno odio ed intolleranza, che non ha esitato ad accusare della strage il classico "islamico di media età, corporatura ed altezza". Il classico dei classici. Parola di Borghezio.

È inaccettabile che un manipolo di politicanti mentalmente balzubienti continui ad avere il diritto di poter dire ciò che vuole, sempre e comunque, contro tutto e tutti, impunemente. Inaccettabile che tali insulsi individui usufruiscano di fondi statali per finanziare una miserima attività propagandistica. Soldi di tutti. Ma poi mi si dirà che in fondo hanno una rappresentanza politica reale, che rispecchiano il volere di una parte degli italiani. Italiani che non vogliono essere italiani. Quelli che... "io l'Italia gliela dividerei veramente..."

Infine la vergogna più grande. L'ansia da speculazione del dolore. Senza rispetto né per chi muore né per chi resta. L'atteggiamento speculare di chi, comune mortale, si ammassa davanti ai cancelli del famigerato condominio di via Diaz per rubare una lacrima, una smorfia di dolore, un urlo...e quello di chi, potente della comunicazione di massa, punta le telecamere contro una tragedia. La stessa tragedia di cui fra qualche giorno non si parlerà più, ma che ora fa audience.

Si parla tanto del diritto dei politici a non essere intercettati, in modo che possano portare tranquillamente avanti i loro loschi affarucci da furbetti del quartiere. Si parla del diritto alla privacy, del rispetto delle diversità, dei diritti individuali. Si parla di tutto. E di niente. Mentre i soliti sciacalli fanno finta di commuoversi, chiedono arrogantemente, suppongono. Suppongono di supporre. In nome del diritto all'informazione. Ah...che buon sapore.

Poi mi volto. Il rumore di sottofondo mi dà fastidio. Mi toglie la concentrazione. Faccio per abbassare il volume senza alzare lo sguardo, ma cedo alla tentazione. C'è Mentana. Interventi

film

Le rose del deserto

“Italiani brava gente”, stereotipo duro a morire. Ne è prova anche questo film di Mario Monicelli, che pure è un vecchio e bravo regista di sentimenti certamente democratici, ispirato a un libro di Mario Tobino (*Il deserto di Libia*) dal timbro ben più incisivo.

Un esiguo distaccamento della sanità militare si trova coinvolto in Africa, passivo e “innocente”, nelle vicende della seconda guerra mondiale. Gli avvenimenti vengono subiti: non c'è un consenso attivo, ma neanche percezione critica del significato di quella avventura. Il maggiore, comandante del gruppo, è un innocuo bonaccione che soprattutto pensa alla moglie lontana (la quale invece, si saprà alla fine, lo tradisce in Italia); il giovane tenente si è arruolato volontario, ma per poter coltivare l'hobby della fotografia nelle esotiche terre africane; i soldati si occupano dei loro piccoli problemi quotidiani e praticano l'arte di arrangiarsi, con l'aiuto di un rude fratacchione domenicano che vive nel villaggio vicino all'accampamento. Tutti sono ignari della tragica dimensione nella quale sono

stati immersi: incominceranno a capire al momento della rotta, quando sperimenteranno l'arroganza e la brutalità dell' “alleato germanico”.

Entro questi limiti popolareschi e “buonisti”, si tratta di un film realizzato con mestiere, godibile per il senso lieve di malinconia che lo pervade e grazie, anche, all'interpretazione di Haber (il maggiore) e di Placido (il frate).

Jacopo Chiron

riviste

GIANO pace ambiente problemi globali

Rivista quadrimestrale interdisciplinare - n. 54, settembre - dicembre 2006, anno XVIII

Il fascicolo è centrato sul dossier -“La grande svolta” - nel quale Aldo Agosti, Bruno Bongiovanni, Luigi Cortesi (direttore della rivista), Edoarda Masi e Andrea Panaccione avviano una riflessione storica sull' “indimenticabile 1956”, anno contrassegnato dai “fatti d'Ungheria”, dalla “crisi di Suez” e dall'aggressione delle potenze vetero-imperialiste (Gran Bretagna e Francia) e dello Stato d'Israele all'Egitto. In appendice tre documenti del 9 novembre '56 dell'ambasciatore so-

vietico a Budapest Juri V. Andropov, del Ministero degli Esteri e del Ministero della Difesa dell'URSS (a cura di Panaccione) e la relazione di Velio Spano sull'incontro - scontro da lui avuto a Parigi per incarico del Pci con i dirigenti del Pcf dal 15 al 17 novembre. La relazione di Spano, conservata nell'Archivio del Partito comunista italiano presso la Fondazione Istituto Gramsci e presentata da Alexander Hobel, è di particolare interesse.

Alla crisi mediorientale è dedicata in gran parte la sezione *Quadrante* con interventi di Domenico di Fiore, Lorenzo Trombetta, Danilo Zolo, Michele Nobile, Luigi Cortesi, in alcuni dei quali si discute il <nuovo dinamismo della politica estera italiana>, non sempre con valutazioni concordi.

Gabriele Garibaldi scrive su *La fame e la bomba. Le provocazioni nord-coreane* (segue un - garbatamente polemico - *post-scriptum* redazionale), Stefano Liberti su *Lo spirito di Lumumba sulle elezioni congolesi*, Raffaele Nocera su *Messico, una battuta d'arresto per la sinistra latinoamericana*.

Nella sezione *Osservatorio* brevi articoli di Francesco Piccioni, Vittorio Sartogo, Michele Paolini, Maria Rosaria Santoni.

Segnaliamo, infine, le *Note critiche. Ripensare la Jugoslavia*: Tiziana Lofranco, *Le ossessioni identitarie e l'ideologia di guerra; A proposito del discorso di Milosevic del 28 giugno 1989* (Una lettera di Andrea Marmocchia con risposta di Domenico Di Fiore); Enrico M. Massucci, *Lo stato marziale dell'anima* e il “sentiero parallelo” di Venere.

WWW: su internet potete trovare

Centro per la Riforma dello Stato, Democrazia e Diritto

<http://www.centroriformastato.it/crs/> Fondato da Umberto Terracini nel 1972, con la presidenza di Pietro Ingrao il Centro di studi e iniziative per la riforma dello stato ha assunto la forma associativa che gli è propria, volta a promuovere un processo di aggregazione di forze intellettuali e rispondente all'esigenza di autonomia della riflessione culturale e dell'attività di ricerca. Nel sito potete trovare numerose sezioni delle quali segnaliamo:

L'Archivio Ingrao, Il Centro per la Riforma dello Stato è al lavoro per la raccolta, la sistemazione e l'apertura al pubblico dell'Archivio personale di Pietro Ingrao. Il Fondo Ingrao è depositato presso l'Archivio del Centro Studi e iniziative per la Riforma dello Stato, del quale Pietro Ingrao è stato a lungo presidente e riferimento politico ed intellettuale

Le **Recensioni**, divise per sezioni, di cui segnaliamo in particolare la sezione **Cronache Marxiane**, all'indirizzo: http://www.centroriformastato.it/crs/Testi/recensioni/cronache_marxiane perché sono molto ben scritte, a firma di un

autore a noi sconosciuto, che si firma solo con le iniziali: R.C. Siccome ci farebbe piacere conoscerlo e possibilmente contattarlo, se sapete il suo nome, comunicatelo, per favore.

E, infine, **Novecento in stile operaista** http://www.centroriformastato.it/crs/rubriche/il_novecento_in_stile_operaista, una sezione che pubblica i testi già pubblicati da *il manifesto* in occasione del numero speciale sull'operaismo.

Critica e conflitto

E' una pubblicazione periodica edita a Parma, dal 1997. Il periodico ha come obiettivo quello di "leggere la società capitalistica e le sue contraddizioni, leggerla per poterla modificare, intervenendo nei processi della lotta di classe. In questo senso ripartiamo da Marx e dal suo metodo di analisi della realtà, senza preclusioni e dogmatismi, senza riprodurre le chiusure e i settarismi di frazioni predefinite di cui è piena la storia del comunismo novecentesco. E' attraverso il lavoro d'inchiesta, l'organizzazione di seminari e dibattiti, le letture collettive e la pubblicazione della rivista che operiamo per la rilettura della storia del movimento operaio novecentesco e l'approfondimento dei meccanismi del sistema capitalistico. La preparazione teorica non è né un vizio di "dogmatismo" né un vezzo "intellettualistico" ma un'urgenza culturale e politica per gli operai. Questi, infatti, devono ritrovare una propria visione del mondo e tradurla in pensiero critico ed azione razionale".

Da pochi mesi la rivista si è dotata di un sito web che troverete all'indirizzo: <http://www.criticaeconflitto.org/>

Il portale è stato realizzato in

forma semplice, di facile comprensione e consultazione. Sono evidenti otto *link* tematici (capitale e lavoro, fascismo e antifascismo, letture marxiste, lotte dei lavoratori, politica italiana, eccetera), attraverso i quali i navigatori possono accedere ad una raccolta di articoli per argomenti. È anche disponibile l'ultima edizione della rivista e i materiali di presentazione di iniziative ed incontri.

Avviso ai lettori

L'indirizzo di posta elettronica di *Cassandra* è :

redazione.cassandra@fastwebnet.it

L'indirizzo del nostro sito web è :

www.cassandrarivista.it

Cassandra

Trimestrale
di politica e cultura

Reg. Tribunale di Roma
N. 401/2001
del 19.9.2001

Direttore responsabile:
Mario Ronchi

Stampato in proprio

Distribuzione gratuita

n. 19/2007

febbraio

(numero chiuso il 3 febbraio)